

missioni
di pace
in tempi
di guerra

studenti, militari e giornalisti nel Kosovo che guarda al futuro

Con il patrocinio



Con la collaborazione



*Comando NATO di reazione rapida in Italia
(Solbiate Olona, VA)*

Contributi editoriali

Antonio Pasculli

Giuseppe Ramazzotti

Carlo Ubezio

Salvatore Viola

Contributi fotografici

Fausto Biloslavo

Riccardo Caimmi

Francesco Civitelli

Marina Corradi

Gianandrea Gaiani

Walter Meloni

Andrea Nicastro

Salvatore Picone

Mauro Sioli

Luca Spadini

Paolo Stefanini

Paolo Valpolini

Progetto, realizzazione e stampa

Istituto Pavoniano Artigianelli - Milano

finito di stampare novembre 2010

Prefazione

La scuola grafica, tanto professionale quanto tecnica, si è sempre occupata di comunicazione, fin da quando aveva come principale mezzo (se non unico) la carta. La riforma dell'istruzione tecnica, appena decollata dopo decenni di attesa, non fa che rendere esplicito questo legame, ponendo il nostro Istituto Tecnico paritario nell'indirizzo "grafica e comunicazione".

Il termine "grafica" per noi è sempre stato sinonimo di stampa nelle sue varie declinazioni, dalla progettazione alla realizzazione dello stampato. In tali ambiti i nostri ex-studenti hanno saputo spesso distinguersi, raggiungendo ruoli aziendali di notevole prestigio. È pur vero che la rivoluzione digitale non ha risparmiato il campo delle arti grafiche, imponendo agli operatori del settore il conseguimento di nuove competenze, che possono riguardare anche mezzi di comunicazioni para ed extra-editoriali. Per questa ragione, da qualche anno, i nostri allievi si cimentano anche nell'allestimento di eventi particolari come mostre fotografiche e quanto è ad esse collegato.

"Missioni di pace in tempi di guerra" è una mostra fotografica realizzata per l'inaugurazione dell'anno scolastico 2009-10 che ha permesso ai nostri studenti e docenti di entrare in contatto con fotoreporter delle più note Testate nazionali, con l'Associazione Lombarda dei giornalisti e con le Forze armate impegnate a mantenere la pace in diverse aree del pianeta.

Nell'ambito dello stesso progetto, alcuni studenti e insegnanti hanno avuto inoltre la fortuna di trascorrere un periodo di tempo ospiti di una base Nato in Kosovo, occasione spe-

cialissima per conoscere e comprendere a cosa può portare l'intolleranza etnica, ma anche per cogliere la ricchezza dei popoli serbo ed albanese, cristiani e musulmani.

Questa pubblicazione, che mi sento onorato di presentare, vuole documentare proprio quest'esperienza eccezionale, rivolgendosi a quanti credono nella primaria funzione educativa della scuola, ma che, nel contempo, credono che l'istruzione e l'apprendimento professionale possano offrire soluzioni attuali per i giovani del nostro tempo e della nostra società.


Guido Bertuzzi

Direttore Istituto Pavoniano Artigianelli

Missioni di pace: una conferenza, una mostra, un viaggio

Come talvolta accade all'inizio fu... una notizia apparsa sul Corriere della Sera: "Dal 1982, anno della prima missione in Libano, i militari italiani sono stati impiegati in..." e di seguito un elenco di Paesi tra i più sfortunati del mondo dove se non sono le guerre a far soffrire la gente ci pensano le cosiddette "calamità naturali". Perché non organizzare a scuola una mostra fotografica sull'argomento facendola precedere da una conversazione fra i ragazzi e un paio di colleghi che hanno seguito le missioni? Ecco Andrea Nicastro e Walter Meloni del "Corriere" a illustrare il loro lavoro, a spiegare come un fatto accaduto in terre lontanissime si trasferisce sulle pagine dei nostri giornali. Questa notizia il "Corriere" l'ha data così, "Repubblica" invece così, "il Manifesto" l'ha sparata in "prima" mentre "Libero" lo stesso ma con una grafica diversa.

Novembre 2009. Inaugurazione della mostra fotografica. Sui pannelli gli scatti degli inviati speciali (*Fausto Biloslavo, Marina Corradi, Gianandrea Gaiani, Walter Meloni, Andrea Nicastro, Mauro Sioli, Paolo Stefanini, Paolo Valpolini*) e quelli di alcuni militari (*Riccardo Caimmi, Francesco Civitelli, Salvatore Picone, Luca Spadini*) che sono stati in prima linea, soprattutto in Iraq e in Afghanistan. Dal bazar di Kabul arrivano tre burqa che infilati su dei manichini rendono bene l'idea della moda in voga da quelle parti. Arruoliamo un generale (Salvo Viola che ha "mangiato" la polvere kosovara) e un colonnello (Francesco Cosimato che ha "gustato" quella somala). Sono eccellenti consulenti tanto più che il comando NATO di Solbiate Olona ci ha dato un'importante collaborazione. Vista la partecipazione di così numerosi giornalisti chiediamo il patrocinio a Giovanni Negri e a Pao-

lo Chiarelli, presidente e vice presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti. Accordato. Anzi, all'inaugurazione partecipa Franco Marelli Coppola che del sindacato è uno dei responsabili. Sul "Corriere", su "L'Eco di Bergamo" e su "Il Giornale di Brescia" l'iniziativa trova accoglienza.

Siamo o non siamo in una scuola di grafica? E allora, caspita, facciamo un libro con le foto della mostra e con gli articoli correlati ad esse. Ma come dare seguito all'esperienza finora solo molto teorica? Ma portiamo 'sti ragazzi in missione. Facciamoli vivere per qualche giorno in una base all'estero, facciamoli incontrare la realtà di un Paese target di una missione. Un Paese dove la gente ancora patisce, dove anche i nostri soldati hanno rischiato e dove i contribuenti investono fior di soldi. In Afghanistan c'è troppo pericolo, in Libano è complicato andare. Forse va bene il Kosovo.

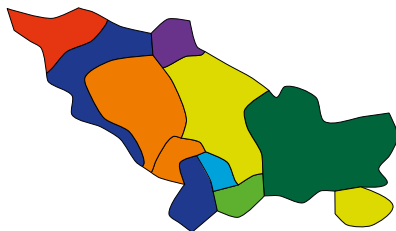
Esaurite le procedure burocratiche spediamo al generale Massimo Fogari dello Stato Maggiore della Difesa l'elenco dei partecipanti con i numeri dei passaporti (Margherita Bottelli, Matteo Dago, Francesca D'Apollò, Antonio Ferrari, Sara Franchino, Francesco Gatta, Fabio Merloni, Silvia Ramazzotti, Arianna Sala, Mauro Seghetto) accompagnati dalla prof. Simonetta Fuiano e dal prof Beppe Pesenti. Ci sono anche tre giornalisti. Oltre a chi scrive questa nota anche i colleghi e amici d'antichissima data Walter Meloni e Carlo Ubezio. Il 26 maggio 2010 la partenza, il 3 giugno il ritorno. Nove giorni ospiti del 24° reggimento artiglieria della brigata Aosta nella grande base di Belo Polje chiamata "Villaggio Italia". Anfitrioni il colonnello Davide Di Bartolo, il tenente colonnello Angelo Vesto, il maresciallo Marcello Maccarone, i caporali Domenico Nastasi e Vincenzo Marino. La notizia del viaggio e uno "speciale" sul Kosovo vengono messi in onda da Telenova.

Gierre

missioni

Attività internazionali - situazione al 28 agosto 2009

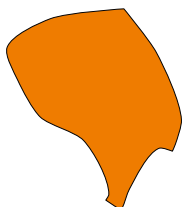




//BALCANI

Missioni nei Balcani (●):
 - NATO JOINT ENTERPRISE (⊕):
 → KFOR (HQ + MNTF-W + MSU) - Kosovo
 → NATO HQ SKOPJE - FYROM
 → NATO HQ SARAJEVO - Bosnia
 → NATO HQ TIRANA - Albania
 - CIU in UNMIK - Kosovo (⊕)
 - EULEX KOSOVO (⊕)
 - NATO Security Force Training Plan

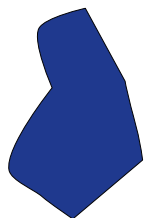
TOTALE 1.900



//BOSNIA ERZEGOVINA

EUFOR ALTHEA + IPU (●) 298
 EUPM (European Union Police Mission) (●) (⊕) 13

TOTALE 311



//ALBANIA

DIE (Delegazione Italiana di Esperti) (▲) 28



//ACQUE SOMALIA - ANTIPIRATERIA

ATLANTA - UE (●) 205
 OCEAN SHIELD - NATO (●) 220
 (SNMG2)



//AFGHANISTAN

ISAF (●) (⊕)
 EUPOL AFGHANISTAN (●) (⊕)

TOTALE 3.227



//LIBANO

UNIFIL (compresa la componente navale) (●) 2.100



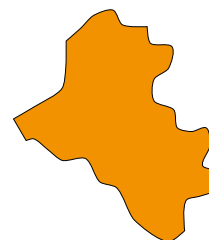
//ISRAELE

UNTSO (UN Truce Supervision Organization) (▲) 8



//GAZA

EU BAM RAFAH (●) (⊕) 9



//IRAQ

Attività di consulenza, formazione ed addestramento (●) 91

Cooperazione militare nel settore navale (●) 29

Legenda:

(●) Missione_attività autorizzata dal 01.07.2009 al 31.10.2009 con legge n. 108 del 03.08.2009. Personale autorizzato (presenza media quadrimestrale): n. 8.361 militari.

(▲) Missione_attività alla quale partecipano le Forze Armate Italiane. Personale: n. 369 militari (non compresi nella predetta legge).

(⊕) La precitata legge autorizza anche la presenza (non conteggiata in tabella) di: personale (n. 1 u.) del Corpo militare dell'Associazione dei Cavalieri italiani del S.M.O.M. alla missione NATO JOINT ENTERPRISE; personale (n. 5u.) ausiliario

delle F.A. appartenente alla C.R.I. in Afghanistan; personale della Guardia di Finanza in Afghanistan (ISAF ed EUPOL AFGHANISTAN), in Kosovo (EULEX KOSOVO), al valico di Rafah (EUBAM RAFAH), in Libia ed in Afghanistan/E.A.U. nell'ambito delle unità di coordinamento interforze denominate Joint Multimodal Operational Units (JIMOU); personale della Polizia di Stato in Kosovo (EULEX KOSOVO ed UNMIK), in Bosnia-Erzegovina (EUPM) ed in Palestina (EUPOL COPPS); personale del Ministero di Giustizia in Kosovo (EULEX KOSOVO); personale delle Forze di Polizia in Albania e nell'area balcanica per programmi di cooperazione.

fotografie

Fausto Biloslavo

Riccardo Caimmi

Francesco Civitelli

Marina Corradi

Gianandrea Gaiani

Walter Meloni

Andrea Nicastro

Salvatore Picone

Mauro Sioli

Luca Spadini

Paolo Stefanini

Paolo Valpolini

Afghanistan: guerra ai talebani nell'inferno di Farah e Bala Murghab

[Panorama, 7 agosto 2009]

12 I talebani ci hanno accolto con una valanga di fuoco, Eduardo rispondeva sparando con la mitragliatrice sopra il blindato. A un certo punto l'ho visto sbattere indietro la testa. Un proiettile di kalashnikov aveva centrato gli occhiali anti sabbia ed era entrato nell'elmetto uscendo da dietro» racconta il caporal maggiore scelto dei paracadutisti Domenico Buonauro, 30 anni di Napoli. Eduardo Donnantuono, il suo compagno del 183° reggimento Nembo, è un miracolato. Quando è uscito dal blindato il suo volto era una maschera di sangue, ma il proiettile gli ha fatto solo un graffio. Pochi centimetri più in là e il 24 giugno sarebbe morto. Il miracolo di Eduardo è una delle storie di guerra raccontate a Panorama dai paracadutisti della brigata Folgore nella trincea afghana. Da fine maggio i soldati italiani hanno combattuto dure battaglie con i talebani in vista delle cruciali elezioni presidenziali del 20 agosto.

Mentre in tutto il paese si susseguono attentati, nell'area occidentale i 2800 uomini comandati dal generale Rosario Castellano sono impegnati su due fronti. A nord, nella vallata di Bala Murghab, dove è rimasto ferito il «miracolato» e a sud nell'infernale provincia di Farah. Il 25 luglio è scoppiata l'ultima grossa battaglia durata 5 ore nei pressi di Shewan, una roccaforte dei talebani sul fronte meridionale. «Stavamo avanzando sul greto del fiume alla ricerca di un deposito di armi assieme ai soldati afghani» racconta il capitano Matteo Epifani del primo reggimento bersaglieri di Cosenza. «I primi due colpi di mortaio sono esplosi cinquanta metri davanti a noi. Poi ho sentito partire il razzo Rpg e ho visto il fumo

dell'impatto: uno dei miei carri era stato colpito». Il razzo talebano ha centrato la torretta di un cingolato Dardo della 2° compagnia Leoni. Il caporal maggiore scelto Floro Guarna sporgeva dal carro per individuare il nemico. Le schegge lo hanno investito, una gli ha portato via un pezzo di osso del braccio destro. «Per un attimo, dietro un muretto, ho visto la sagoma di chi ci ha tirato il razzo. Poi il botto e Floro che crolla dentro il carro, ma continua a impartire ordini. Gli ho legato un laccio emostatico al braccio per fermare l'emorragia» ricorda con emozione il caporal maggiore Cristiano Pasculli, 24 anni della provincia di Crotone, gli stivali ancora sporchi del sangue del suo commilitone. Quando hanno tirato fuori Guarna dal carro pensavano che fosse morto. Invece ce l'ha fatta ed è stato evacuato con un elicottero americano. Dopo aver salvato il ferito il blindato Lince del capitano Epifani è finito sotto il tiro dei talebani. «Abbiamo cercato riparo in una casa disabitata. Appena scesi dal mezzo un razzo lo ha colpito e poi è arrivato un colpo di mortaio» racconta il comandante dei Leoni.

«Dovevamo strisciare, perché ci sparavano con armi pesanti. Per fortuna le mura, anche se in paglia e fango, tenevano, ma ogni colpo scatenava un terremoto» spiega l'ufficiale dei bersaglieri che non scorderà facilmente il suo battesimo del fuoco.

A Farah la base El Alamein è una fornace a cielo aperto di tende da campo, dove la temperatura tocca normalmente i 50 gradi. I parà giurano che si è arrivati a 62, [...]



di Fausto Biloslavo

Volo preistorico in Afghanistan [aprile 2009]

14 L'esoscheletro presentava lo stesso colore scuro del cervo volante e dal suo corpo tozzo spuntavano due lunghe e mobili mascelle, simili a quelle del cervo; quando si sollevò dal suolo, seguito a breve distanza da un secondo esemplare della medesima specie, ruotò di 45 gradi, puntò verso est piegando leggermente il muso e, raccolte le proprie forze, si lanciò rapido in avanti, scivolando sulla pianura. Procedevano spediti nel cielo un po' fosco del mattino primaverile volando sfalsati e mantenendo le distanze con l'elasticità che la piccola formazione richiedeva; seguivano il corso del fiume, ch'era fiancheggiato da basse case di paglia e fango dal tetto a cupola, marroni come l'acqua limacciosa che, scorrendo lenta in direzione opposta, fluiva verso ovest. Visti dall'alto i miseri canali artificiali per l'irrigazione parevano solchi lasciati sul terreno dalle dita d'una mano, nel tentativo di convogliare l'acqua verso l'arida terra lontana dal fiume. Gruppi di case abbandonate, semi cadute ed erose, si alternavano ad insediamenti ben tenuti, cinti da muraglie in terra. Cancellate in ferro erose dalla ruggine serravano i cortili delle case e gli spazi comuni punteggiati da figure umane, mentre alcune vetture, in lontananza, arrancavano lungo strade sconnesse. (...). Ben più a nord, difficile da raggiungere dall'unica e pericolosa strada, la piccola fortezza Bastiani di Bala Mourghab. (...)

L'incanto si ruppe a metà pomeriggio quando piloti e tecnici, seguendo rigorose procedure, destarono dal torpore le due macchine: ai primi sgraziati stridii fece seguito il sibilo delle turbine, quindi si diffuse ampio, nell'aria, il cupo e ritmico suono dei motori. Alcuni soldati salirono con arma, elmetto e flack jacket indossata, seguiti dai mitraglieri in tuta nera alla dodici e sette, sorta di Darth Fener con casco, vi-

siera, e maschera sagomata d'ugual colore. I due elicotteri s'alzarono in volo ruotando vorticosamente le pale: ancora pochi attimi di stallo ed avrebbero aggredito l'aria, con rinnovato accanimento, per l'intero viaggio di ritorno. Il loro sordo rumore riempiva ormai la valle, mentre la base lituana di Chacharan, sotto di loro, diveniva sempre più piccola e lontana. Dai portelloni laterali lasciati aperti per consentire il brandeggio delle Browning, l'aria tornò a sferzare i loro volti e ad accanirsi sui mitraglieri, che, seduti su piccole panche vincolate da nastro e ganci al pianale, sorvegliavano lo scorrere del terreno sotto di loro. I velivoli seguivano, in senso inverso, una rotta simile a quella del mattino, ma non specularmente, per scongiurare la necessità di dover rispondere a quel genere di saluto frequentemente indirizzato, da terra, ai velivoli. Ben presto i rilievi li costrinsero a salire e scendere di quota per mettere in scena quello strano balletto la cui coreografia era dettata dalla semplice necessità di sottrarsi alle insidie. Sorvolarono nuovamente, mantenendole a distanza, le bigie casupole poste nelle anguste, elevate vallette, raggiunte da tortuosi sentieri che si snodavano lungo obbligati percorsi. Superato il grande contrafforte ed una nuova, inquietante, moltitudine di quei crinali rocciosi simili a creature fossili, piegarono più a sud, sino a giungere ad un paesaggio meno aspro, caratterizzato da monti non più separati da gole improvvise e forre profonde. Alla luce più tenue del pacificato paesaggio alcune misere greggi, spaventate dal rumore, si sparpagliavano su terreno, solo accennando ad una stanca fuga. Fu all'improvviso, a 250 metri di quota, che ripetuti scoppi con forti bagliori fecero vibrare l'elicottero, dietro il quale s'allungarono nel cielo lunghe scie d'intensa luce bianca ed azzurra: fleurs. Le lucenti comete lanciate dai velivoli disegnavano nell'aria i loro [...]



di Riccardo Caimmi





di Francesco Civitelli

Afghanistan: la voglia di rinascere [Avvenire, 15 aprile 2006]

Hanno impacchettato i cannoni, a proteggerli dalla ruggine e dal tempo. I pezzi d'artiglieria se ne stanno immobili puntati verso il cielo limpido di Herat, al confine nord orientale dell'Afghanistan, a 100 chilometri dall'Iran.

Attorno, fervono i lavori di costruzione del Mausoleo della Rivoluzione. La Rivoluzione, per gli afgani, è quella dei mujaheddin, che liberarono il Paese dai sovietici. In un bagno di sangue, ma tanto era odiato l'invasore, che nella memoria di questo popolo i mujadjin sono comunque eroi. E il grande monumento che sorge, e i cannoni come pezzi da museo, paiono come una cicatrice attorno a cui almeno la parte settentrionale dell'Afghanistan, quella in cui opera la missione internazionale di pace Isaf e l'esercito italiano, tenta di ricomporre una vita normale. Perché è vero, nel Sud le forze di Enduring Freedom incontrano ancora fortissime resistenze, e una settimana fa a Herat un attentato kamikaze ha colpito l'ingresso della caserma italiana Camp Vianini e ucciso tre afgani; eppure, questo Paese non è solo talebani, e autobombe, e agguati. Sommessi eppure ostinati segni di voglia di rinascita si incontrano negli sguardi della gente. Qualcuno prende iniziative addirittura audaci. Humairaib, una ragazza di 24 anni laureata in giornalismo, dirige da un anno e mezzo Radio Sahr, condotta da otto redattrici e finanziata da una Ong canadese. Parlano di società, educazione, famiglia, rispondono alle ascoltatrici. Per l'Afghanistan dei talebani, una rivoluzione.

Altre radio private, fra cui una degli studenti della Università di Herat, si sono moltiplicate in questi mesi. Per ascoltarle, in molte zone senza corrente elettrica si usano appa-

recchi azionati a manovella. I ragazzini girano la manopola, e in casa si ascoltano, avidi, le novità. L'Afghanistan che tenta di ricominciare dopo 25 anni di sangue – più di metà della popolazione conosce solo la guerra – è un Paese dagli orizzonti infiniti e splendidi, che potrebbe essere, in un giorno di pace, turistico. E commuovono quasi i depliant di un imprenditore un po' avanti nei tempi, che propone trekking e viaggi organizzati. Bellissima questa terra, è vero, ma ovunque minata, e l'aeroporto agibile quasi solo da mezzi militari, e le poche strade ridotte a crateri. Tuttavia, si ricostruisce: gli americani la Ring Road da Herat a Kabul, i cinesi la Jalalabad road verso il Pakistan. Sulle vecchie strade distrutte arrancano i mezzi militari dell'esercito italiano di stanza a Herat: vanno a costruire scuole, pozzi, argini nei villaggi. Di scuole ne hanno fatte dieci. Per i pozzi, occorre penetrare dentro questa terra aspra anche per 50 metri. I vecchi ringraziano stupiti: mai s'era avuta l'acqua, fra le loro case. Ciò che spiega, in parte, la diffusione della coltura dell'oppio, una pianta che cresce sul niente.

L'80 per cento della produzione mondiale di oppio proviene dall'Afghanistan. Si può eradicarla, ma di cosa vivranno 10 milioni di contadini afgani? Si vanno immaginando colture alternative, ma occorrono strade e infrastrutture per raccogliere e esportare, occorre prima di tutto la pace. A venti chilometri a sud di Herat c'è un villaggio di profughi tornati dall'Iran. Gente normalmente diffidente, che ancora trema a sentire nominare i sovietici, si avvicina amichevole ai mezzi dell'esercito italiano. Gli uomini discutono con gli ufficiali di certe attrezzature di cui han bisogno. [...]



di Marina Corradi

I «diavoli» di Delaram, italiani in prima linea

[Il Sole 24 Ore, 29 agosto 2008]

Gipponi Lince bloccano il traffico sulla strada mentre l'elicottero da trasporto CH- 47 scende rapidamente di quota fino a posare il carrello sul manto d'asfalto. Una sosta di un paio di minuti con le pale dei rotori che continuano a fendere l'aria bollente (50 gradi le massime), giusto il tempo di farci sbarcare dalla rampa posteriore e il pesante Chinook raggiunge il velivolo gemello rimasto in aria a tenere sotto controllo la zona.

Il capitano Giordano Gemma guida la "Task Force Diavoli", che presidia l'avamposto di Delaram con 80 militari quasi tutti della 4a compagnia del 66° reggimento aeromobile di Forlì. Trentenne di Foligno, Gemma è un veterano dell'Iraq e anche di questa zona dell'Afghanistan, dove nell'autunno 2006 venne schierata una compagnia del 66° per contrastare le penetrazioni talebane. «Qui la presenza degli insorti è molto forte», precisa l'ufficiale ricordando il ruolo strategico di questa postazione nel controllo delle vie di comunicazione tra il Sud e l'Ovest afgano. Helmand è a pochi chilometri e la base britannica di Camp Bastion a meno di 60. Anzi, Delaram è già Sud, poiché sul piano amministrativo appartiene alla provincia meridionale di Nimroz, ma è stato inglobato nella regione di Farah, e quindi nelle settore del Regional Command West a guida italiana, per farne un baluardo contro la penetrazione talebana.

«La nostra missione prioritaria è mantenere sicura quest'area e garantire la libera circolazione lungo la Ring Road - afferma Gemma mostrandoci la mappa della zona- e questo significa pattugliamenti, checkpoint al fianco dell'Esercito

e della polizia locali, distribuzioni di aiuti umanitari, ma anche frequenti contatti con i capi locali e raccolta d'informazioni». Attività complesse in un'area tra le più ricche di coltivazioni di oppio, dove la popolazione pashtun simpatizza apertamente con i jihadisti e ogni angolo di terreno desertico può nascondere mine, bombe stradali o residuati bellici come i proiettili di artiglieria, il cui esplosivo viene recuperato per produrre ordigni improvvisati che sono responsabili di gran parte dei quasi mille caduti alleati dall'ottobre 2001.

Operativa da maggio e prima d'ora mai aperta alla stampa, la Patrol Base Delaram è protetta da bastioni costruiti con reti metalliche riempite di pietre. Confinanti con gli italiani, si trovano anche le basi di un centinaio di soldati afgani e delle forze americane di Enduring Freedom, i cui aerei la settimana scorsa hanno ucciso per errore 90 civili ad Azizabad, 150 chilometri più a nord. Il fortino italiano, realizzato tra i ruderi di una vecchia postazione sovietica semidistrutta dai mujaheddin, è protetto anche da un muro di cinta e da sacchetti di sabbia sui quali si ergono i punti di osservazione e di tiro per le armi pesanti. Schiacciata tra Helmand e i "santuari" talebani di Bakwa, Gulistan e Bala Buluk, nella provincia di Farah, la base è al centro di un'area investita negli ultimi tre mesi dalle offensive americane. Operazioni congiunte con gli italiani? «No, solo un costante scambio reciproco d'informazioni per evitare sovrapposizioni e soprattutto scongiurare i rischi del fuoco amico», conferma il colonnello Carmelo Abisso, portavoce del Comando regionale Ovest. [...]



di Gianandrea Gaiani





di Walter Meloni

Hanno preso la città con gli asini e i taxi

[Corriere della Sera, 14 novembre 2001]

Fermati alla periferia i carri armati. Pochi morti. Intorno al collo di un cadavere il nastro di una musicassetta Hanno preso la città con gli asini e i taxi Il racconto dell'inviato del «Corriere»: la gente è andata incontro ai liberatori e li ha accompagnati nelle strade in bicicletta, a dorso d'asino, a piedi, appesi ai finestrini di taxi già stipati all'inverosimile. È un popolo quello che è entrato ieri mattina a Kabul, non un esercito d'occupazione. I carri armati sono rimasti fuori dalla città. I vecchi cingoli sovietici hanno resistito per i 20 chilometri che servivano a cacciare i talebani dalla pianura, poi li hanno fermati.

Per una volta in Afghanistan c'è la speranza che la fine di una guerra non segni l'inizio di un'altra. I talebani, i fondamentalisti che volevano imporre un'interpretazione del Corano mai vista prima nella storia dell'Islam, sono in fuga. Sconfitti. Kabul invece si è aperta, è andata incontro ai mujaheddin per un abbraccio fantastico. Fino al giorno prima erano nemici. Divisi dalle trincee. Gli uni con la barba lunga e incolta, il turbante e gli aerei americani a bombardare i «loro» soldati tra le loro case. Gli altri con la barba nera, appena più corta, e le divise raffazzonate di un'armata vittoriosa reinventata in poche settimane. Due mondi che si sono incontrati e riconosciuti La gente della capitale è salita verso il passo di Khotali Khairkhana e si è mischiata a quella che aspettava lì il via dai mujaheddin in armi. Si sono baciati, tirati l'un l'altro la barba con affetto, come solo gli afghani sanno fare. Non c'era più bisogno di aspettare altre autorizzazioni. La città era sicura, a garantire per loro c'erano gli stessi abitanti di Kabul. Dalle 10 del mattino una folla di ta-

giki e hazara, afghani del Nord avvolti nei patù, che servono da cappotto, coperta, cuscino, valigia e un'infinità d'altri usi, si era ammassata a Khotali Khair khana, il passo che dalla Valle Panshir porta alla conca della capitale. «A Kabul». «A Kabul». «Andiamo a Kabul».

Non si sentiva altro. Un delirio, una frenesia collettiva e contagiosa. Da tutta la pianura, dal Panshir continuavano ad arrivare centinaia di persone. Rifugiati, abitanti della capitale fuggiti all'oscurantismo degli «studenti del Corano» e alla discriminazione che i pashtun talebani avevano istituito per ogni altra etnia del Paese.

Il sottile velo di soldati che il Fronte unito aveva posto a sbarrare il passo era sempre più insufficiente a reggere la pressione. I vecchi si erano messi in viaggio prima dell'alba, a piedi, e dicevano: «Andiamo a casa, andiamo a Kabul». I giovani che nella capitale hanno studiato e che a qualche festa di matrimonio hanno visto ballare le ragazze senza burqa, «giuro, le più belle ragazze del mondo», non ne potevano più, volevano ricominciare a vivere: «Perché aspettiamo? Entriamo a Kabul». Una jeep verde con un lanciarazzi Rpg avvitato sul cassone ha tagliato la folla e si è messa di traverso sulla strada. [...]



di Andrea Nicastro





di Salvatore Picone





di Mauro Sioli





di Luca Spadini

Se l'Italia è una divisa [Diario, 12 maggio 2006]

La prima cosa che cercavamo, entrando in un villaggio, erano i bambini per strada. Ce lo avevano spiegato al comando: niente bambini, grosso allarme. Gli attacchi ai convogli di militari stranieri sono spesso preceduti da un ambiente deserto, spettrale: è stata fatta girar voce di tenere i figli a casa, quel giorno. Abbiamo percorso le valli a sud di Kabul sui Puma, i blindati dell'Esercito, assieme agli alpini di ronda. La guardia costantemente alta, la tensione massima. Un uomo che attraversa la strada con un involucro sospeso fa scattare una febbrile comunicazione radio, mentre la colonna dei mezzi taglia il caos della zona dei mercati alla periferia di Kabul.

Lasciata alle spalle la capitale, col suo stato d'assedio, i suoi cavalli di Frisia e i compound delle potenze occidentali cintati di filo spinato, si avanza in lenta perlustrazione nelle strette insenature tra i monti: panorama mozzafiato, cosparso di carcasse di carri armati sovietici distrutti dai mujaheddin. Si aspettava l'attacco. Lo si temeva. Le condizioni di sicurezza andavano progressivamente deteriorandosi, il mai pacificato Afghanistan tornava ora dopo ora a essere sempre più instabile.

Pochi giorni dopo, su quelle stesse strade polverose, sono morti il tenente Manuel Fiorito e il maresciallo Luca Polsinelli. In precedenza, gli unici tre caduti italiani in Afghanistan avevano perso la vita per un incidente. L'Italia da Kabul.

Abbiamo passato dieci giorni da embedded con il contingente dell'Esercito italiano. Dieci giorni di naja per provare a capirne di più. Dell'Afghanistan, terra ostica, impenetrabile; della sua gente coriacea, abituata alla guerra. Di come

gli italiani sono visti dalla popolazione locale, e di come i nostri vedono gli afgani. Di quello che stiamo facendo per la ricostruzione e di come lo stiamo facendo.

Se sarà possibile espandere la missione di pace anche alle regioni orientali e meridionali del Paese, dove è ancora in corso la campagna militare Enduring Freedom e la guerriglia talebana colpisce quotidianamente, facendo morti e feriti tra le forze della coalizione, in uno stillicidio alla irachena. Di perché gli aquiloni, proibiti dai talebani, sono tornati a volare, ma le donne non si sono tolte il burqa, come ci aveva promesso la televisione. Dei militari di professione, artiglieri e fucilieri scelti, paracadutisti della Folgore e incursori di Marina del San Marco, che si trovano a dover svolgere compiti da civili, da organizzazione non governativa, per la ricostruzione e lo sviluppo di un Paese imbarbarito da decenni di conflitti. Dei «nostri ragazzi», che votano con nostalgia (tra i soldati in Afghanistan la destra ha raggiunto il record di consensi: 85 per cento, con un exploit del 10,8 per cento dei neofascisti della Fiamma tricolore) e ai quali sono richieste competenze da etnologi, operazioni psicologiche, comprensione della cultura locale.

Sempre col fucile mitragliatore in pugno e la guardia alta, però, perché la pigra calma della provincia afgana [...]



di Paolo Stefanini

“Antica Babilonia”: gli italiani in Iraq

[Armi Magazine, gennaio 2004]

Il cannocchiale del fucile di precisione Accuracy in calibro 338 Lapua Magnum consente al tiratore del 18° rgt. bersaglieri di individuare con precisione coloro che dovessero eventualmente mettere a repentaglio la sicurezza dei suoi colleghi disposti tutto attorno allo stadio; siamo sugli spalti dello stadio di An Nasiriyah, capoluogo della provincia di Dhi Qar, nel sud dell'Iraq, l'area di responsabilità (AOR) affidata alla componente terrestre del contingente italiano giunto in zona a cavallo fra i mesi di giugno e luglio scorso e operativo a partire dal 15 luglio. Dall'alto dello stadio, di fianco al nucleo tiratori scelti composto da un tiratore e da un osservatore equipaggiato di binocolo e armato di fucile d'assalto Beretta 70/90, è possibile dominare la scena; un elicottero HH-3F del 6° Reparto Operativo Autonomo dell'Aeronautica Militare Italiana vola in cerchio sopra la zona, armato di tre mitragliatrici Minimi in calibro 5,56 mm, due ai portelloni anteriori di destra e di sinistra e una sulla rampa poppiera, tenuta in posizione orizzontale durante il volo e sulla quale prendono posto, debitamente imbragati, due operatori forze speciali dell'AMI, uno dei quali armato di fucile d'assalto. No, non c'è il derby di An Nasiriyah: niente pallone, ma una delle attività che si sono rivelate fra le più critiche per l'ordine pubblico in questi mesi di permanenza della Brigata Bersaglieri “Garibaldi” in terra irachena, e cioè il pagamento dello stipendio agli ex-militari iracheni, denominato “Operazione Sesterzi.” Attorno allo stadio abbiamo contato una blindo Centauro del rgt. “Cavalleggeri Guide” (19°), due M113 della compagnia mortai del 18° bersaglieri, un VCC-1 dello stesso reparto, e lungo il percorso obbligato creato per incolonnare la folla ed evitare i disordini numerosi sono i militari fra bersaglieri,

lagunari e fanti di marina del Reggimento “San Marco” della Marina Militare. Pronti a intervenire, in caso di necessità, la riserva del contingente, una compagnia mista composta da bersaglieri, cavalleggeri e marò, e una compagnia della Multinational Specialized Unit dei Carabinieri, con compiti di ordine pubblico. Come si può vedere in questa sola operazione sono coinvolti i militari di tutte e quattro le forze armate, a contrassegnare il carattere interforze della missione in Iraq. Un tale dispositivo difensivo può sembrare eccessivo, ma in più di un'occasione il malcontento di coloro che sono esclusi dal pagamento ha portato a manifestazioni che nella maggior parte dei casi si sono risolte pacificamente, ma in alcune giornate sono degenerare, portando a pesanti scontri fra i manifestanti e le forze italiane; pochi giorni dopo la nostra presenza allo stadio una fitta sassaiola, punteggiata da spari in aria, ha portato al ferimento di diversi militari italiani fra i quali il comandante del reggimento bersaglieri. Ma nessuno dei nostri ha mai sparato contro la folla . . .

Abitata quasi interamente da musulmani sciiti, la provincia di Dhi Qar è stata ridotta a mero livello di sopravvivenza dal regime di Saddam Hussein dopo che, al termine del conflitto del Golfo del 1991, i suoi abitanti, e in particolare quelli che vivevano nelle paludi create dal corso dell'Eufrate, si sono ribellati al potere centrale. Già avversari dal punto di vista etnico dei sostenitori del regime, i sanniti, gli sciiti del sud dell'Iraq sono stati vessati in molti modi: il corso dei fiumi è stato deviato prosciugando le paludi delle quali molti vivevano, l'elettricità prodotta in loco è stata deviata verso Baghdad e verso Siria e Giordania [...]



di Paolo Valpolini

Kabul, trovati vecchi aerei italiani unici esemplari al mondo

[Corriere della Sera 12 marzo 2006]

Una decina di aerei italiani, venduti negli Anni '30 all'Aviazione afgana e dei quali si pensava non esistesse più un solo esemplare al mondo, è stata trovata in un deposito di rottami alla periferia di Kabul, la capitale afgana. Un ritrovamento che sta sollevando scalpore nel mondo aeronautico, visto che si tratta di biplani RO 37 (monomotori d'alluminio e tela con elica bipala, a due posti, velocità massima 300 all'ora) venduti al Paese asiatico nel 1938 e usati dall'Italia, soprattutto, per la ricognizione durante le guerre in Spagna e in Africa Orientale nel 1936, in Libia e nei Balcani durante il Secondo conflitto mondiale. La scorsa settimana una pattuglia di soldati della missione italiana in Afghanistan si è inoltrata fra le sterpaglie che ricoprivano i resti arrugginiti di carri armati, cannoni e camion per la gran parte risalenti ai giorni dell'invasione sovietica. Fra le lamiere contorte, la sorpresa: le strutture incredibilmente ben conservate di una decina di questi vecchi aerei. «Avevamo un paio di fotografie - spiega da Kabul il capitano Massimo Leoni del 132° Reggimento artiglieria - e il confronto è stato immediato. Poi c'erano le targhette ancora ben leggibili con su scritto il tipo di velivolo, la matricola e l'azienda costruttrice (la Aeroplani Romeo). Sono stati informati i comandi dell'Esercito e dell'Aeronautica e la nostra ambasciata qui a Kabul. La prossima settimana contiamo di portarli nel nostro compound di Camp Invicta che peraltro dista 500 metri dal Kabul Military training center, dove i relitti sono stati trovati». Gli appassionati di cose aeronautiche sperano che quei rottami vengano presto portati in Italia, così che su motori, longheroni e ali oggi contorti si possa procedere al restauro e consentire l'esposizione

di almeno un paio di essi al Museo dell'Aeronautica militare a Vigna di Valle. Il «salvataggio» dei RO 37 cela una sorta di rotta di scampo che alla sua conclusione avrà toccato Afghanistan, Gran Bretagna e Italia coinvolgendo militari e cultori di storia aeronautica inglesi e italiani. Inglese il militare che scattò le prime foto dei relitti nel settembre del 2003, inglese il mensile che le pubblicò, italiani gli appassionati di aviazione e gli uomini dell'Esercito che li hanno individuati, messi in sicurezza (c'era il pericolo delle mine) e «parcheggiati» in attesa del volo per l'Italia.

Se ai profani quelle strutture sembrano solo vecchi tubi, agli esperti mandano in fibrillazione il cuore come capita nel capannone di Venegono, in provincia di Varese, dove ha sede «Area», un'associazione di ex dipendenti della Macchi che si dedicano al restauro di vecchi aerei. «Ci siamo già proposti all'Aeronautica - spiega il presidente, l'ingegner Maurizio Longoni - per portare i RO 37 allo stato originale, utilizzando la maggior parte possibile dei materiali originali. Abbiamo esperienza di restauro su Messerschmitt 109, Macchi 200 e soprattutto CR 42, i caccia biplani coevi dei RO. Vecchi lattonieri, meccanici e motoristi per vecchi aeroplani che in qualche caso hanno l'età dei loro restauratori». Scampati ai malefici effetti del clima afgano, alle guerre che hanno tormentato quel Paese (il deposito di rottami militari si trova a circa 200 metri da una caserma talebana distrutta nel recente conflitto) e ai «cacciatori di relitti» da vendere a caro prezzo ai collezionisti Usa, i RO 37, se non torneranno a volare, si ritaglieranno di sicuro un posto d'onore [...]



I rottami ritrovati a Kabul di un RO37, aereo italiano degli anni '30 - fotografia di Massimo Leoni

racconti

Diario di bordo: i ragazzi raccontano



Antonio Ferrucci Matteo Daga Gaetano Francesco Mangano Battelli
Sara Franchino Fabio Merloni Arianna Sola
Francesca D'Apollis Silvia Romascenti Mauro Sagittò

diario KOSO

Mercoledì 26 maggio 2010

Dopo un viaggio tranquillo, nonostante gli sguardi di tutti i militari in divisa puntati su di noi, 15 civili di cui 10 ragazzi nemmeno ventenni, atterriamo all'Aeronautica Militare Italiana, situata a Dakovica.

Chissà perché, nell'immaginario collettivo, crediamo il Kosovo una terra desolata, arida, inospitale. E invece, sotto un cielo di un azzurro spettacolare, ci siamo ritrovati circondati da colline tappezzate qua e là di verdi arbusti e prati, e alle loro spalle basse montagne con cime biancastre. Scendiamo dall'aereo, come un branco di turisti eccitati. È una giornata calda, e veniamo accolti con panini, consumati poi cento metri più in là, tra i prefabbricati della base, in una piccola casetta di legno dove ha sede il bar. Siamo stanchi, ma eccitati per quello che ci attende.

Recuperate le valigie ci mettiamo in viaggio verso Villaggio Italia, un sito militare sviluppato in un ex poligono di tiro serbo. Appena oltrepassato il cancello della base dell'Aeronautica, un gruppo di bambini inizia a inseguire il pullman verde scuro su cui viaggiamo. Sorridono, ci salutano e non si fermano fino a quando non arriviamo in fondo alla strada. Un entusiasmo decisamente inaspettato.

varò diario

Viaggiare in mezzo a quel verde mi ha confuso le idee: eravamo davvero in Kosovo? Guardo fuori dal finestrino e in mezzo a quei verdi prati passano veloci come mosche piccole casette. La maggior parte sono senza stucco, con il mattone forato a vista, senza infissi, senza una porta, senza ringhiere di protezione. Credevo fossero abbandonate, fino a quando non ho scorto una signora che stendeva i panni su quel che sarebbe dovuto essere un balcone. Rabbrivisco al pensiero di quelle povere famiglie costrette a vivere al freddo sotto quel misero tetto senz'acqua né elettricità.

Tanti, troppi i cimiteri incontrati lungo i nostri tragitti. Appena accanto alla strada, in mezzo all'erba alta, di frequente si innalzavano lapidi di varia grandezza, in gruppi anche piccoli. Ogni cimitero aveva sempre una bandiera che distingueva l'etnia di appartenenza. Intorno a questi pascolavano mucche infangate o cavalli da traino, a volte in tranquilla e indisturbata solitudine. Si arriva a Villaggio Italia percorrendo una leggera salita, poiché è situato sul versante di una piccola collinetta. Alla base di questa e nella valle davanti si estende Pec o Peje. Dopo i vari slalom tra le "piramidi" di sicurezza, ci fermiamo giusto di fianco al cartello della base. Più qui che all'aeronautica, bisogna rispettare i procedimenti di sicurezza sia per l'entrata che per l'uscita.

diario kosovo

Ritirati i passaporti, scendiamo per un controllo con metal detector. Risaliamo con dei pass gialli da appendere al collo. Dopo pochi minuti, finalmente entriamo. All'ingresso le bandiere delle nazioni partecipanti alla missione sventolano alte, sotto la scritta "Uniti per la pace". Eravamo veramente stanchi e sudati e io avrei solo voluto farmi una doccia fresca, ma siamo invitati a partecipare ad un briefing nella ex sede di Radio West ora usata dal comando. Ci parla il Tenente Colonnello Vesto, addetto stampa e anche nostro "organizzatore". Finalmente la sera arriviamo in mensa, dove troviamo una ricca scelta tra primi e secondi. Certo, non era come cenare a casa propria, ma di sicuro tutti quanti abbiamo concordato su quanto quel cibo fosse molto più apprezzabile della mensa scolastica. Unico e inevitabile disagio? Tanti e troppi occhi curiosi. Pochi civili in mezzo a tante divise non passano di certo inosservati.

varro diario

Giovedì 27 Maggio 2010

E anche il secondo giorno era arrivato dopo una bella doccia e una bella colazione siamo partiti con l'autobus per l'aeroporto militare di Dakovica dove il giorno prima eravamo atterrati. Lì i militari ci accolsero con una sala piena zeppa di bevande torte e merendine a cui era difficile dir di no. Successivamente ci sistemammo in un'altra sala dove facemmo un briefing ossia una riunione dove ci spiegarono cosa c'era nella loro base e cosa facevano.

Poi i pompieri dell'Aeronautica ci fecero una dimostrazione antincendio riempiendo una vasca di benzina a cui diedero fuoco e che due pompieri spensero con schiumogeno.

Manciammo lì nella mensa della base e lì i militari non ci guardavano male anzi mangiarono insieme a noi e parlammo per tutto il tempo. Erano davvero simpatici e cordiali. Si era già instaurato un ottimo rapporto.

Poi andammo a vedere la scuola materna di suor Giuliana che era, vicino alla base dell'Aeronautica e dove i bambini ci vennero incontro per salutarci e anche incontro ai militari e questo ci faceva strano perché normalmente un bambino ha paura di un militare con le armi invece loro no, erano felici di vederli.

Poi visitammo il cimitero "27 Aprile 1999" dove un testimone che era presente durante

diario kosso

quella tragedia ci spiegò la storia di quel cimitero e di quella data. Dopo questa visita un po' malinconica ritornammo all'Aereonautica dove ci spiegarono e visitammo la torre di controllo dell'aeroporto e la stazione metereologica. Dopo di che tornammo al Villaggio Italia per la cena e così si concluse un altro giorno.

varro diario

Venerdì 28 maggio 2010

Abbiamo iniziato la giornata visitando radio Gorazdevac... Beh.. me la immaginavo completamente diversa. Cioè mi aspettavo che almeno in lontananza assomigliasse a una radio! Era invece molto piccola.

Successivamente abbiamo visitato un villaggio serbo sempre nella stessa città. Sembrava di essere ritornati indietro nel tempo. C'erano fiumiciattoli, stradine e galline. Sembravamo in un'altra dimensione. Era tutto così calmo... con queste casette a mattoni, sempre e solo fatte di mattoni senza intonaco. Più tardi siamo andati a visitare una scuola serba. C'erano tutti questi bambini che disegnavano o giocavano. Ci hanno anche cantato una canzone! Quelli un po' più grandi invece si nascondevano come se si vergognassero.

Dopo , io e Sara abbiamo avuto il privilegio di andare a Pec sulla jeep militare. Pec forse è l'unico posto dove non mi sento così fuori dal mondo. C'è una grande piazza centrale con una fontana e un bellissimo palazzo dietro, un grandissimo hotel di fronte e poi il centro è pieno di piccoli bar con tavolini che danno sulla piazza o sulle vie circostanti.

diario kosso

È un po' come quando sei in piazza del Duomo, solo che c'è molta più calma e non ci sono i piccioni! Siamo rientrati alla base, sempre sulla jeep, per pranzare.

Nel pomeriggio siamo andati al cimitero serbo di Belo Polje. Un prato con alla fine una chiesetta, pieno di tombe profanate. Una sensazione bruttissima: lapidi distrutte, ricomposte, cancelletti delle tombe aperti, lampadine rotte, veramente una sensazione terribile. L'ultima visita di quella giornata fu all'Eulex di Pec ossia il mentoring della polizia Kosovara (KP).

varro diario

Sabato 29 maggio 2010

Sveglia presto come tutte le mattine, colazione e siamo già pronti per partire. La giornata prevedeva prima di tutto la visita alla capitale Pristina, ci siamo recati quindi col pullman su cui viaggiavamo solitamente e scortati dai soldati; dopo un breve spuntino e una visita veloce a qualche negozio siamo entrati nella base dei carabinieri. Abbiamo avuto modo di visitare bene tutta la base e di essere accolti calorosamente un po' da tutti. Nel pomeriggio abbiamo assistito a un briefing sulla generale situazione nel Kosovo e ci sono state esposte tutte le mosse tattiche e le missioni che i carabinieri compiono per il bene del Paese. Successivamente sono state eseguite anche delle dimostrazioni antisommossa e sono stati mostrati anche i mezzi di trasporto principali in loro possesso. È stato interessante vedere come agiscono e come hanno a cuore la loro missione, oltre al generale approfondimento sulla situazione di Paesi che non abbiamo mai conosciuto a fondo, che però fanno parte del mondo e vivono in maniera diversa dalla nostra.

La giornata si è conclusa con un po' di sano shopping per la città e un giro turistico in pullman fino a visitare le rovine di quella che era la residenza estiva di Milosovic. È seguito il rientro alla base in tarda serata.

diario kosovo

Domenica 30 maggio 2010

La visita a Mitrovica è stata cancellata per problemi di ordine pubblico per via delle elezioni. Quindi siamo rimasti a Villaggio Italia dove abbiamo fatto un briefing sul comando CIMIC (coordinamento e cooperazione in supporto della missione tra il comandante NATO e le popolazioni civili). Il CIMIC comprende: EULEX; capi villaggio; popolazione; municipalità e UNHCR (agenzia delle Nazioni Unite a favore dei bambini). Il CIMIC si occupa anche di GSV (Go and See Visit), l'attività che permette ai rifugiati serbi di valutare la possibilità per rientrare presso le loro comunità pre-conflitto. CIMIC Health Team S5 si occupa di provvedere ai medicinali, assistere i bambini, dare un aiuto economico e trasportare i bambini gravemente malati in Italia per una maggiore assistenza.

Sempre a Villaggio Italia c'è un gruppo cinofilo formato soprattutto da cani pastore tedeschi. Abbiamo visto l'area di addestramento con le relative attrezzature ed hanno fatto una dimostrazione su come riescono ad individuare gli esplosivi. Alle 11 abbiamo partecipato alla Santa Messa. Al termine siamo andati a pranzo poi un po' di riposo. Al pomeriggio si è svolta la partita di pallavolo tra Artigianelli ed Esercito. Abbiamo vinto noi 2 a 1. Contenti ma stanchi siamo andati a mangiare e poi serata al bar Firenze.

varro diario

Lunedì 31 maggio 2010

All'inizio della giornata abbiamo visitato la scuola albanese. Questa era decisamente confusa e disorganizzata, c'erano bambini che giravano per i corridoi ed altri che giocavano in giardino. Con delle ragazze con cui ho parlato di più ho capito che sicuramente loro vorrebbero andare via dal Kosovo, per poter studiare e trovare un lavoro.

Subito dopo siamo andati a visitare la Dukagjini, questa è un'azienda che, stranamente, gestisce moltissime attività: dalle agenzie immobiliari agli hotel. Noi abbiamo osservato da vicino l'azienda grafica e possiamo affermare che da un punto di vista della tecnologia è arretrata, alcune macchine sembravano essere persino pericolose dato che mancavano le protezioni (per esempio la fustellatrice).

La Caritas Umbria di Kline mi ha trasmesso energia! È bello anche solo pensare che la casa in cui risiedono l'hanno costruita loro... pezzo dopo pezzo, con sforzi e fatica. Tutti questi ragazzi sono volenterosi di fare qualcosa, anche se solo nel loro piccolo come per esempio c'era chi spaccava la legna o chi accudiva i bimbi più piccoli.

Lasciando quest'atmosfera di vivacità ci siamo recati all'ospedale di Pec-Peje. Qui il clima era sicuramente diverso.

diario kosovo

Sono rimasta allibita dalla condizione in cui abbiamo trovato questa struttura. Noi, spesso, ci lamentiamo anche solo per qualcosa di superfluo, ma la c'è davvero una situazione drammatica. Infine abbiamo potuto vedere il centro medico della base italiana, fornito di telemedicina via satellite. Il personale è stato davvero cordiale e gentile... anche quando abbiamo quasi rotto una brandina sedendoci sopra!

varro diario

Martedì 1 giugno 2010

La giornata ha un inizio molto simpatico e piacevole: visita alla fabbrica di birra a Pejea! Arrivati alla fabbrica, mentre visitiamo le varie zone di produzione, ci vengono spiegati tutti i vari passaggi per ottenere il risultato finale: la birra. Finalmente è l'ora del assaggio! Insomma, non è che sia proprio l'ora visto che sono le 10 e 30 del mattino, ma si sa, un assaggio non si rifiuta mai, e dobbiamo ammetterlo, davvero buona! Nella fabbrica oltre alla birra viene anche prodotta acqua minerale e succhi di frutta davvero ottimi.

Dopo questa visita davvero piacevole è ora di spostarsi ad un villaggio albanese. Arriviamo attraverso una strada sterrata e quasi non riusciamo nemmeno a raggiungerlo con il pullman. Ma ce l'abbiamo fatta, eccoci. Il villaggio è davvero disagiato e come ci spiega il capo villaggio la gente qua vive di agricoltura. Ci sono anche dei bambini piccoli che come al solito sono molto cordiali e non mostrano alcun timore nemmeno davanti ai militari. Il capo villaggio offre in segno di amicizia della grappa artigianale ai militari e ai nostri professori, e dobbiamo dire dagli effetti che probabilmente era molto potente! Ma dobbiamo fermarci qua con i particolari, insomma, non rischiamo di compromettere troppo la nostra carriera scolastica!

diario kosso

Dopo pranzo usciamo di nuovo per andare in visita al patriarcato di Pec, la sede del patriarca, ciò che in Italia e nel mondo è rappresentato dalla Città del Vaticano. Il patriarcato è sotto il protezione dei soldati italiani 24 ore su 24. All'entrata c'è un enorme giardino ricco di piante secolari dove veniamo accolti da Dobrilla, una cara amica del giornalista Pino Ramazzotti, che vive nel patriarcato e grazie alla sua esperienza ci spiega la storia del patriarcato, dei patriarchi più importanti e ha anche il tempo e la volontà di farci riflettere sulla vita, insomma, la nostra guida spirituale. Dopo la visita abbiamo un po' di tempo per chiacchierare con Dobrilla e capiamo che nonostante le varie situazioni vissute sulla propria pelle e grazie alla propria fede ha una mentalità molto aperta, sicuramente molto di più rispetto a molti giovani sia in Kosovo che in Italia.

varro diario

Mercoledì 2 giugno 2010

È il 2 giugno, festa della Repubblica e come ci era stato precedentemente comunicato anche noi dobbiamo partecipare alla celebrazione come veri e propri militari. Ci vestiamo tutti con le felpe azzurre Italia data in dotazione dalla scuola e veniamo inquadrati fra i reparti.

La celebrazione ha inizio e tutti i militari si trovano ai loro posti fermi immobili nella posizione di "attenti"; solo un cagnolino, una sorta di mascotte all'interno della base, si permette di gironzolare tra i reparti e di sdraiarsi vicino ai militari.

Durante la celebrazione arrivano personaggi come i generali Bentler e Satta e l'ambasciatore italiano in Kosovo; questi ultimi due fanno il loro discorso per poi lasciare i militari alla marcia di fine cerimonia. Stando inquadrati nei reparti capiamo quanto sia difficile rimanere fermi immobili senza nemmeno potersi grattare né spostarsi di un millimetro. Comunque fortunatamente la cerimonia è finita abbastanza in fretta e noi ci rechiamo affamati al rinfresco adibito solo per gli ospiti e per militari alti in grado. Ci viene concesso un po' di riposo prima di recarci nell'aula briefing dove il comandante della base ci porge i propri saluti e degli attestati di riconoscimento. Dopo il saluto con il comandante ci rechiamo al monastero di Decani, un monastero ortodosso immerso nel verde. Inizia la visita giurata al

diario kosso

monastero, visitiamo la chiesa che in analogia con il Patriarcato serbo di Pec ha la presenza del Cristo pantocrato. Dopo la visita della chiesa il padre ortodosso che ci guida, ci porta in un piccolo negozietto di prodotti fatti all'interno del monastero dei monaci. Abbiamo così modo di comprare grappa, formaggi, immaginette e quant'altro. Veniamo poi invitati a salire negli alloggi e ci fanno sedere lungo una tavolata posta in una terrazza in legno molto grande. Ci viene offerta della grappa, del liquore alla pesca, un succo di sambuca e dei biscotti, oltre a caffè turco che non riesco proprio a bere.

Torniamo in base e dopo cena ci rechiamo a "Radio West" per porgere i saluti ai nostri accompagnatori: il tenente colonnello Angelo Vesto, il maresciallo Marcello Maccarone, il caporale scelto Vincenzo Marino, il caporale Domenico Nastasi.

Dopo i saluti e i discorsi dei professori e del colonnello andiamo al bar Firenze in compagnia di Domenico e Vincenzo. Ci facciamo una birretta e qualche risata per poi andare a letto in quanto domani si parte.

varro diario

Giovedì 3 giugno 2010

Tutti tristi e assonnati e dopo avere caricato le valigie, ci apprestiamo a fare colazione per l'ultima volta in Kosovo. Dopo un ultimo saluto al colonnello Vesto, con il pullman ci avviamo verso l'aeroporto di Diakoua. Dopo un breve giro e una partita a biliardo, e dopo aver visto l'atterraggio di un aereo, è il nostro turno: salutiamo per l'ultima volta i nostri grandiosi accompagnatori (Vincenzo, Marcello e Domenico soprattutto) e ci accomodiamo. Dopo lo scalo a Catania, arriviamo a Pisa dove, anche se sfiniti da 10 giorni di folli corse per visitare al meglio il Kosovo, facciamo tutto di fretta per riuscire a prendere il treno per Milano un'ora prima. Correndo riusciamo a prenderlo e per le 23 siamo a Milano. Per finire bene la gita noi ragazzi andiamo a mangiare un boccone, per ricordare tutti assieme quei fantastici 10 giorni che abbiamo passato insieme.

Dopo aver salutato tutti, faccio l'ultimo viaggio della giornata e poi ... finalmente a casa.

la proposta di andare in Kosovo è stata accettata da noi ragazzi molto volentieri perchè ci sembrava una buona occasione per venire a contatto con realtà molto lontane da noi.

diario kosovo

Le sensazioni provate in quei giorni lontani da casa e in luoghi a noi sconosciuti per territorio e usanze sono state essenzialmente di stupore e incredulità riguardo alla situazione non comparabile alla realtà dei Paesi più sviluppati.

Siamo stati a contatto con gli abitanti del posto i quali ci hanno raccontato la storia kosovara e così siamo riusciti a capire il motivo della loro condizione.

Abbiamo scoperto anche che le nostre forze militari svolgono un ruolo fondamentale in Kosovo e siamo rimasti colpiti dall'importanza della nostra nazione.

Oltre a stupore e incredulità siamo rimasti abbastanza rammaricati riguardo alla condizione giovanile che non prevede molte possibilità per il loro futuro. ci sono stati anche momenti di divertimento tra noi studenti ma altri momenti richiedevano maggiore serietà per comprendere al meglio ciò che ci veniva spiegato.

Questa esperienza è quindi stata sicuramente molto interessante e formativa e fa capire che noi siamo molto fortunati rispetto a questa popolazione.

varro diario

KOSOVO

Testi di: Antonio Pasculli
Giuseppe Ramazzotti
Salvatore Viola

Kosovo, una storia scritta col sangue

L'11 giugno di undici anni fa terminava la guerra in Kosovo. Dopo 78 giorni di bombardamenti la NATO aveva ridotto al silenzio l'armata serba. I mesi precedenti avevano visto violenze, massacri, emigrazioni forzate delle popolazioni di etnia albanese. I mesi che seguirono quel giugno 1999 segnarono altrettanti appuntamenti con la ferocia. Questa volta erano i serbi a fuggire, erano loro a subire le vendette degli "altri". Ci furono, sia pur limitati in relazione alle decine di migliaia di missioni effettuate, anche numerosi "danni collaterali". Gli attacchi aerei dell'Alleanza Atlantica sugli obiettivi ritenuti leciti dalle leggi di guerra (dalle colonne corazzate alle basi missilistiche, dalle installazioni alle infrastrutture come centrali elettriche, ponti o fabbriche) non esclusero infatti vittime fra i civili, serbi o albanesi che fossero. Del resto con colpevole cinismo i comandi jugoslavi avevano schierato uomini e mezzi anche accanto a ospedali, chiese, scuole quando non spostavano le loro colonne frammischiandole ai profughi con lo scopo di confondere la ricognizione e l'individuazione dei bersagli.

Uno degli argomenti più dibattuti nei mesi immediatamente successivi alla fine della guerra è stato quello dell'uso di proiettili all'uranio impoverito che avrebbe indotto pericolose forme tumorali nei militari della NATO presenti nelle zone interessate dai bombardamenti aerei. Infatti nei 78 giorni dell'operazione "Allied Force" gli A 10 "Warthog" dell'aviazione americana avevano sparato migliaia e migliaia di proiettili da 30 millimetri per distruggere i mezzi blindati serbi e colpire le piste degli aeroporti, i silos e gli ambienti sotterranei corazzati. Per ottenere questi risultati era stato usato un particolare munizionamento, quello all'uranio impoveri-

to, che a causa della sua elevatissima densità (19 grammi per centimetro cubo, 1,7 volte maggiore del piombo) ha un grandissimo potere penetrante. Insomma, un'alternativa ai classici proiettili a "carica cava" da sempre usati per eliminare i corazzati nemici. Accade però che con l'esplosione i nuovi proiettili rilascino nell'aria e nell'ambiente circostante polveri all'uranio che se respirate in notevole quantità provocano (ma la questione è molto dibattuta) tumori. Uguali effetti si sviluppano quando frammenti o particelle di uranio impoverito entrano nel corpo.

Le truppe di terra della NATO erano entrate in Kosovo all'alba del 12 giugno e con loro anche il contingente italiano che aveva raggiunto la cittadina di Pec (Peje in albanese) il mattino del 14 giugno. Nasceva Kfor (Kosovo Force) e a Belo Polje, località a pochi chilometri da Pec – Peje, dove sarebbe sorta "Villaggio Italia", attuale base del Multinational Battle Group – West. Da quel giorno si susseguirono avvenimenti destinati ad entrare nella storia. Il 18 novembre 2001 i kosovari elessero loro leader Ibrahim Rugova; nel marzo del 2004 gli albanesi attaccarono le enclaves serbe (notizie di stampa contarono 19 morti, 900 feriti, 4 mila profughi serbi, 35 monasteri ortodossi in fiamme); il 3 aprile 2007 Martti Ahtusaari, l'inviato speciale del presidente delle Nazioni Unite Kofi Annan, propose per il Kosovo un'indipendenza sotto la supervisione dell'Unione europea visti l'impraticabilità di un ritorno pieno alla Serbia e il prolungamento della missione dell'ONU (UNMIK); il 17 febbraio 2008 la "Repubblica del Kosovo" autoproclamò la propria indipendenza dalla Serbia (riconosciuta però nella comunità internazionale solo da 71 Paesi su 193, al 15 settembre 2010).

Dal giorno dell'indipendenza kosovara non sono però mancati gli attriti e gli incidenti anche gravi. Soprattutto a Mitrovica, città divisa in due dal fiume Ibar che separa anche fisicamente i serbi dagli albanesi. Vendette e rappresaglie. Come il 3 gennaio 2009 quando vi esplosero due bombe (una per parte) senza peraltro causare vittime mentre il 3 luglio 2010 durante una manifestazione di protesta dei serbi il lancio di una bomba a mano causò fra di essi un morto e undici feriti. Notizie condensate sui giornali europei nelle "brevi": l'8 marzo 2009 una cinquantina di feriti fra i dimostranti serbi (otto fra i poliziotti kosovari) a Silovo, villaggio del Kosovo centrale dove per tre giorni ogni attività si era bloccata per i black out elettrici; il 9 aprile 2009 un'inchiesta dell'inglese BBC rivelò che l'UCK (l'esercito di liberazione del Kosovo) durante e dopo la guerra del 1999 si era reso responsabile di gravi abusi dei diritti umani.

Dalla tragedia alla commedia. Come la "guerra dei telefonini" fra serbi e kosovari della fine di aprile del 2010. Se a Pristina decidono di disattivare i ripetitori della minoranza serba, Belgrado risponde non concedendo un prefisso internazionale. Dalla commedia alla tragedia sia pure del passato. Infatti non trascorrono quindici giorni che a Raska, nella Serbia meridionale non lontano dal confine kosovaro, viene trovata una fossa comune con 250 corpi di kosovari albanesi. La notizia però questa volta annuncia una novità: a denunciare il ritrovamento è stato un serbo, il procuratore per i crimini di guerra Vladimir Vukcevic. Il dialogo, sia pur flebile, fra i protagonisti delle guerre balcaniche seguite alla dissoluzione della Jugoslavia, sembra acquistare vigore: alla commemorazione del massacro di 8 mila musulmani perpetrato nel 1995 a Srebrenica dalle milizie del serbo-bosniaco Ratko Mladic (latitante) era presente il 12 luglio 2010 anche il presidente serbo Boris Tadic.

Un possibile ingresso della Serbia nell'Unione europea e un miglioramento del tenore di vita in Kosovo sono prodromi ad una stabilizzazione politica e sociale nell'area? Forse sì. Almeno da giustificare – siamo nel gennaio del 2010 - la riduzione della presenza della NATO: da 15 mila a 10 mila uomini e la contestuale diminuzione dei reparti italiani di 500 soldati. Miglioramento purtroppo non significa eliminazione di ogni rischio. Il generale Antonio Satta, vice comandante di Kfor è stato cautamente ottimista: "È come fossimo agli ultimi cento metri di un percorso difficile ed irto di ostacoli durato undici anni. Non dobbiamo avere troppa fretta ad andarcene anche se siamo sulla strada di una piena pacificazione". Interviene l'ambasciatore italiano in Kosovo Michael Giffoni: "Esistono ancora dei problemi come il mancato completo riconoscimento da parte della Serbia le cui comunità in Kosovo non riconoscono le istituzioni di Pristina. Non è questione di tempi, ma di situazione sul campo". Intanto i soldati della NATO monitorizzano la situazione e fanno la guardia ai monasteri ortodossi. Come dice padre Andrej dell'antico centro religioso di Decani "se non ci fossero stati i militari di Kfor le nefandezze dell'una e dell'altra parte sarebbero state assai di più". Il 23 luglio 2010 la Corte internazionale dell'Aja, chiamata a decidere sul ricorso presentato dalla Serbia sulla legittimità della dichiarazione d'indipendenza del Kosovo, proclama: "L'indipendenza del Kosovo è legittima".

Scuola albanese, scuola serba: il futuro abita qui

62

Constatiamo una sensazione di disponibilità e un'atmosfera più rilassata rispetto ad una visita di tre anni quando nel giugno del 2010 entriamo con una pattuglia del nostro Esercito nel più grande agglomerato serbo del Kosovo. Siamo a Gorazdevac, un paese di appena 800 abitanti. Il capitano Piero Frenza e i suoi uomini del Liaison monitoring team (il reparto che con un'assidua presenza sul terreno sorveglia la vita delle comunità) ci porta da Radovan Krstovic, discjockey di "Radio Gorazdevac: "Trasmettiamo musica per un pubblico giovane, ma anche ritmi balcanici, canzoni serbe. Abbiamo qualche entrata per via della pubblicità: bar, linee di pullman, qualche agenzia di viaggi". Al club del cucito per l'occasione Slobodanka, Mileva, Zorica e Mirjana sciorinano i loro lavori: pochi euro per dei pizzi, 25 per una tovaglia ricamata, ma di tovaglioli solo cinque perché avevano esaurito il tessuto. Aperti l'ambulatorio medico, l'ufficio comunale albanese e anche quello che è espressione dell'autoamministrazione serba del paesino.

Tutto sommato una situazione accettabile grazie anche al sostegno economico di Belgrado. Però l'allegria non abita a Gorazdevac. Neppure fra i più giovani che incontriamo nella scuola dell'intera enclave: 165 studenti, dalle elementari alle superiori. È una scuola nata nel 1899 per merito di un monaco che insegnava a dodici ragazzi. C'è l'intervallo. Ci si aspetta grida, schiamazzi, giochi. Invece no. Tutt'al più dei brusii per la presenza dello straniero. Come in piazza mezz'ora prima. Il preside Milivoje Zdravkovic sbuffa alla domanda su una possibile riappacificazione con gli albanesi: "Noi serbi siamo diventati troppi pochi. Ogni giorno i nostri ragazzi emigrano. Il primo passo devono farlo gli albanesi.

Però le ricordo che a Istok l'altro giorno hanno attaccato dei serbi che cercavano di rientrare nelle loro case. Se non ci fossero stati i soldati di Kfor sarebbero stati guai seri".

Ci si sposta di qualche chilometro, a Pec – Peje, comune di circa 125.000 abitanti. Ecco la "Tete Marsi", scuola albanese con 1600 alunni dall'asilo alle medie, divisi in 53 classi per tre turni e con 60 insegnanti. Il preside è Haki Begolli, 65 anni: "A Peje sono rimasti pochi serbi e comunque nella mia scuola non c'è discriminazione religiosa. Non siamo noi a non volerli, ma loro a non venire. Solo uniti possiamo sperare in un futuro migliore. Durante la guerra non abbiamo avuto gravi problemi. Qualche vandalismo, due case vicine alla scuola date alle fiamme".

Di problemi il professor Begolli però sembra averne di più adesso che la guerra non c'è più. Paradossalmente è più pulita, ordinata e organizzata la scuola dei vinti (i serbi) di quella dei vincitori (gli albanesi). Letteralmente buchi nei pavimenti, cavi elettrici e interruttori penzolanti, finestre scardinate, arredamento in stile africano. Qui però non manca l'allegria. Le ragazze e i ragazzi albanesi circondano i coetanei italiani e l'interprete fa fatica a tener dietro alle traduzioni: le squadre di calcio, i cantanti e gli attori, le informazioni sulle rispettive scuole e...il futuro. Anche qui, come nella serba Gorazdevac, il sogno è al di là dell'Adriatico, addirittura oltreatlantico per studiare e per lavorare. Più vicini del paesino di Grabovac, abitato da albanesi. Se la crisi morde in America e nell'Europa "ricca", figuriamoci qui, nel Paese più povero del vecchio continente dove l'interrogativo senza risposte sul futuro trova, una volta tanto, uniti serbi e albanesi.



di Walter Meloni

Nel borgo serbo fra orsi, grappa e futuro incerto.

Fai nemmeno dieci di chilometri da Gorazdevac e ti trovi a Brestovik, villaggio anche questo serbo, 70 abitanti che campano con l'allevamento di vacche e di pecore e con un'agricoltura pressoché di sussistenza. Però hanno acqua e elettricità. Quando scoppiò la guerra scapparono in Serbia e in Montenegro, ma tornarono dopo circa un mese e trovarono distrutte le loro case che poi furono ricostruite dai tedeschi che providero anche ad asfaltare la strada. "Purtroppo abbiamo avuto problemi – racconta Milorag Dasic detto "Miki", cinquantenne capo villaggio, sposato, quattro figli – con i vicini albanesi. Ora sembra che le cose stiano migliorando". Milorag apre la porta di casa, ci mostra le meraviglie del suo orto, comincia parlare di caccia: lepri, conigli selvatici, caprioli e cinghiali. In cielo perlustrano aquile e avvoltoi degli agnelli. Adesso a caccia ci va di meno perché scorrazzano gli orsi. Ma soprattutto si rischia di saltare su una mina o su una bomba. Forse è meglio andare a funghi, i "vrgahi" (i nostri porcini) o a cercare lumache. Però sbotta davanti ad un bicchiere di grappa distillata in casa: "L'amministrazione albanese sta progettando di fare dei campi, degli orti e dei pascoli di Brestovik una zona industriale. Che ne sarà di noi, del nostro futuro? Nessuno si è preso la briga di interpellarci". Per fortuna c'è la grappa.



di Walter Meloni

Sci, turismo e agricoltura per un'economia che vuole crescere

Hanno dunque ragione i ragazzi serbi e albanesi a non credere in un futuro in patria? Forse sì, almeno a sentire Engelbert Zefaj, 36 anni, dirigente cattolico che opera alla Caritas veneziana di Pec – Peje, nella parrocchia di don Frane Sopi: “Bisogna attendere che la generazione che ha partecipato alla guerra ceda il potere che ha ricavato da quel conflitto. Occorre che i “veterani” passino ai più giovani il testimone. E si sviluppi una nuova imprenditoria, come quella legata all'agricoltura. Ad esempio quella dei frutti di bosco da lavorare ed esportare freschi o in marmellata”. In effetti la generazione dei quarantenni e dei cinquantenni ha mandato all'incasso i crediti acquisiti combattendo nell'UCK (l'esercito di liberazione dell'etnia albanese) o sostenendolo economicamente. Hanno così occupato gli scranni del potere politico e hanno avuto in pugno le leve economiche.

Giri per il Kosovo e ti viene da pensare anche a cose belle, a una gioventù che pensa ad un futuro di lavoro. Ammiri panorami affascinanti e luoghi di culto ricchi di storia e d'arte. Pensi allo sci, alla caccia. Al turismo. Proprio a corona della base NATO di Belo Polje, vicino a Pec – Peje, lo sguardo sprofonda in boschi, pascoli e meravigliosi pendii. L'ideale per lo sci di fondo e di discesa. Eppoi qui l'inverno è lungo, nevoso e talvolta ventoso. Una iattura che potrebbe però trasformarsi in un business, quello degli sport invernali. O in quello della caccia. In Kosovo abbonda infatti la selvaggina. C'è purtroppo un “ma”. Bisogna infatti bonificare selve e pascoli dalle mine (i campi minati sono stati mappati?) e dalle cluster bombs ovvero le “bombe a grappolo”. Ordigni che nei centri abitati e nei campi coltivati sono stati trovati e

resi inoffensivi, ma che nelle forre e tra le cime hanno mantenuto intatta la loro pericolosità. Così ogni tanto un cervo o un orso ne fa le spese.

E pensi anche ad un turismo meno atletico, meno avventuroso. Pensi ad un'escursione nella splendida Valle di Rugova che s'incunea sino al Montenegro. Pensi a città come Pristina, Pec - Peje, Mitrovica. Pensi alle cascate di Mirusha non lontano dalla città di Kline: sedici laghi collegati fra loro da una serie ininterrotta di cascate. Lì vicino c'è la chiesa della Solitudine, un monastero ortodosso protetto da Kfor. Pensi ai gioielli dell'ortodossia serba scampati alla furia albanese durante e dopo la guerra del 1999. Ecco il patriarcato di Pec, che risale al 1200; ecco il monastero di Decani anch'esso risalente all'alto medioevo. Sono meravigliosi. Sono patrimonio dell'umanità. Sorvegliati H 24 dai militari di Kfor, sono punti di riferimento politici e religiosi raggiunti sotto scorta dai pellegrini serbi. Oggi che la politica di Belgrado appare più moderata nella prospettiva di un possibile ingresso nella UE e in quelle dell'apertura di uno stabilimento Fiat a Kragujevac (lì si fabbricavano le “Zastava” ai tempi di Tito), anche fra queste antiche e sacre mura sembrano prevalere gesti di tolleranza, di comprensione (o di pragmatismo?) e di disponibilità al dialogo con gli albanesi musulmani. Un sintomo potrebbe essere la sostituzione del vescovo Artemje che aveva fama di oltranzista con il moderato Amphiloje. Almeno è questa l'opinione che circola a Kfor.



di Walter Meloni

Ordinario panorama di confusione urbanistica

A undici anni dalla fine della guerra il panorama kosovaro – nei principali centri abitati – è cambiato. Un forsennato fervore edilizio consegna al visitatore la visione di superstrade in costruzione, rotatorie quasi ad ogni incrocio, palazzi in stile californiano accanto a casette di legno e mattoni senza intonaco (però sui muri non ci sono graffiti e i ciclisti non pedalano sui marciapiedi: milanesi imparate!), moschee nuovissime (i Paesi arabi hanno concesso prestiti e donazioni in cambio di una più visibile presenza dell'Islam) e progetti in fase di realizzazione: la superstrada Pristina – Durazzo che collegherà in tre ore o poco più il Kosovo al porto albanese. Oggi (giugno 2010) ce ne vogliono almeno otto.

68

Di grande importanza sociale l'intervento dei militari italiani. Anche per quanto riguarda l'agricoltura, la zootecnia e l'edilizia ospedaliera e scolastica. Il maggiore Antonio Pasculli, 51 anni, architetto milanese, è stato richiamato in servizio come ufficiale dei paracadutisti della riserva: "Ci occupiamo della costruzione, assieme agli enti locali, di infrastrutture importanti. Interveniamo anche per edificare o ristrutturare asili, scuole, ambulatori. Progetti da chiudere in un anno, budget limitati, magari solo per fare in una scuola dei gabinetti dove mai nessuno aveva pensato di collocarli".



di Walter Meloni

L'illegalità regna persino nei boschi

L'economia kosovara è sostenuta per ora solo dagli aiuti stranieri, dalle rimesse degli emigrati e dai traffici illeciti che Eulex (l'agenzia che ha sostituito quella delle Nazioni Unite, l'Unmik, nella lotta al crimine e nella consulenza giudiziaria) e la polizia kosovara cercano di combattere. Quanti alberghi, quanti motel, quanti ristoranti che in assenza pressoché totale di turismo fanno pensare ad un comodo sistema di riciclaggio. Del resto in Kosovo si possono constatare i più diversi e lucrosi reati: dalle armi alla droga, dalla tratta delle donne e dei clandestini alla ricettazione delle auto rubate. Persino il contrabbando della legna che i boscaioli albanesi vanno a tagliare nei boschi serbi e smerciano sui mercati di casa: per bruciare nelle stufe, per fabbricare mobili o per usare nell'edilizia. Il tutto tenendo presente che da queste parti i contrasti fra individui e fra clan familiari sono il più delle volte regolati dal feroce codice d'onore di "Kanun" ovvero occhio per occhio e dente per dente: con il Kalashnikov – che qui molti, forse moltissimi nascondono in casa – e il coltello a sostituire polizia e giudici. In compenso in Kosovo mancano i numeri.

70

Quelli dell'anagrafe, ad esempio. L'ultimo censimento è del 1981 e nel frattempo c'è stata una guerra con relative perdite umane e spostamenti di intere popolazioni. Approssimativo è il catasto che il più delle volte non tiene conto dei passaggi dalle amministrazioni serbe a quelle albanesi. Praticamente inesistenti i piani regolatori. La norma cardine è quella che dice: "Sulla mia terra faccio quello che voglio". Persino i cimiteri.



da archivio KFOR

Svendi e compra, gli affari del dopoguerra kosovaro

Vasto come l'Abruzzo (10.800 chilometri quadrati) con circa 2.200.000 abitanti quasi tutti musulmani di rito sunnita (circa 100-120.000 serbi ortodossi, circa 65.000 cattolici) il Kosovo è anche fra i Paesi sottoposti a sorveglianza nel timore di infiltrazioni di elementi legati al terrorismo islamico. Ne parliamo con Nexhedin Hoxha, imam molto rispettato di Peje: "Sì, il rischio c'è – afferma – anche perché i nostri confini sono montuosi e le nostre pattuglie e quelle di Kfor non possono essere dappertutto. I giovani rischiano di essere manipolati dalla malavita e dai religiosi radicali, soprattutto wahabiti che li possono allettare con il denaro". Per l'imam si stanno scontando gli errori del passato. "La privatizzazione selvaggia del dopoguerra ha consentito la svendita del patrimonio industriale. È stato calcolato che i soli terreni di certe aziende del valore di 500 milioni di euro sono stati regalati per 7 – 8 milioni. Un'area di 100 metri quadrati che prima costava 2 – 3.000 euro oggi costa non più di 10 euro. È morto così il futuro dei nostri giovani".



di Walter Meloni

Bandiere e cimiteri

Viaggiare per il Kosovo può equivalere ad affrontare itinerari che si snodano fra i cimiteri. Dall'aeroporto militare di Dakovica a Pec – Peje (una quarantina di chilometri), ma anche da questa città a Pristina (un'ottantina) si susseguono i camposanti privati e pubblici. Quasi tutti albanesi con un gran sventolio di bandiere con l'aquila nera in campo rosso e profusione di fiori e fotografie. Più sobri e nascosti – quando non profanati – quelli serbi. Ugualmente numerosi i monumenti che ricordano i kosovari caduti negli scontri etnici. Albanesi o serbi (questi ultimi nelle enclaves) che siano diventano non solo luoghi di memoria, di preghiera e di pietà ma anche, se non soprattutto, simboli di bellicosa contrapposizione e di rivalsa.

Eccoci al cimitero di Meja, cinque chilometri scarsi dal centro di Dakovica. Si chiama "27 prilli". Un nome che, chissà il perché, evoca i puffi e le loro fiabesche avventure. Ma purtroppo lì non c'è spazio per le favole perché lì "27 prilli" è la data del massacro di 355 innocenti, uccisi il 27 aprile 1999 dalle bande paramilitari serbe. Erano musulmani e cristiani cattolici del paese di Meja. I loro assassini, ci racconta Afrim Xhemajli, musulmano albanese che ha undici parenti fra quei 355, sono stati dei compaesani, dei vicini di casa che sino a qualche giorno prima li salutavano o magari bevevano assieme una tazza di caffè. Quel 27 aprile di undici anni fa si trasformarono nei loro carnefici. Afrim ci indica le tombe di Muharrem Sali Mehmeti ucciso a 68 anni assieme al nipote Sami Muharrem Mehmeti di 20. Erano musulmani. E poi le sepolture delle uniche due donne nella tragica contabilità. Due cristiane cattoliche, Monika Zef Mala (64 anni) e Klaudije Kole Mala (15 anni). Nonna e nipote. Uccise, ci racconta, dopo lo stupro.

Ci si sposta nei pressi di Belo Polje, a poca strada dalla base della NATO. Qui ci sono un cimitero e una chiesa ortodossi. Qui sono stati sepolti quattro uomini del paese uccisi senza motivo nel giugno del 1999, quando le forze serbe si stavano ritirando. Lo sostiene Momcilo Savic, 50 anni, meccanico: "Le tombe sono state tutte profanate nel 1999 e poi, ancora nel 2004. Le abbiamo ricostruite. Stiamo facendo lo stesso con la chiesa bruciata quel triste 17 marzo di sei anni fa. Però bisogna dimenticare, pensare al futuro". Indicando gli artiglieri della brigata Aosta che ci accompagnano Momcilo torna però indietro nel tempo, a quando la nonna gli raccontava che a Belo Polje durante la Seconda guerra mondiale c'erano i soldati italiani. "Bisognerebbe fare delle ricerche – sostiene - perché qui sono stati sepolti (ma le tombe non ci sono più, ndr) molti di loro. Perché non riportarli in Italia, alla consolazione dei loro cari?".

Speranza, ricordo, consolazione, ricostruzione, riappacificazione. Termini che da queste parti senza la sorveglianza e la tutela dei soldati della NATO potrebbero valere un amen al termine di un "Requiem aeternam". O no? Momcilo non conosce l'inglese e lì nel cimitero si è fatto accompagnare da alcuni parenti e da un amico. È albanese e gli fa da interprete. Però niente nomi, per carità: l'aiuto ad un amico - nemico un domani, chissà, potrebbe creargli problemi.



di Walter Meloni

Cooperazione civile - militare per la rinascita

Nonostante tutto ci sono segnali di un ritorno ad una timida convivenza fra serbi e albanesi. “Accade nei villaggi di Dragoljevac e di Zac, nella municipalità di Istok – ci spiega il tenente colonnello Giuseppe Fontana comandante del reparto CIMIC (sta per Cooperazione civile – militare) – dove gli albanesi hanno dato la loro disponibilità ad aiutare i vecchi vicini di casa serbi che intendono ritornare. Per ora hanno fatto rientro trenta nuclei familiari composti per lo più di uomini. Grossi problemi non ce ne sono stati anche se si è verificata qualche manifestazione di protesta smorzata dalla nostra presenza. Stanno intanto risorgendo le case. Noi stiamo peraltro passando la mano alla polizia kosovara nel servizio di sorveglianza e protezione. Certo da parte dei serbi c'è diffidenza verso la Kosovo Police e per questo ci hanno chiesto di mantenere le nostre pattuglie mobili”. Ma forse più dei militari della NATO è l'attenzione delle autorità di Pristina e di Belgrado – e dei media kosovari e serbi – a tenere sotto i riflettori quello che si sta rivelando un possibile successo di ritrovata convivenza. E l'implicita certezza che non saranno abbandonati nel pericolo di qualche rivalsa.



di Walter Meloni

Ma chi ti ha dato la patente?

Viaggiare in Kosovo può essere pericoloso. No, non si pensi a rapine, a sequestri, ad attentati. Il rischio è più banale: i kosovari hanno il piede “pesante” quando guidano e la segnaletica è un optional. Per contro c'è chi ha le “redini leggere” nel senso che guida birocci e carretti pescando nell'anguria con la roncola d'ordinanza e lasciando all'asino la scelta di quale strada fare. “Del resto – spiegano i carabinieri – la patente è un documento che qui non dà garanzie sulle capacità di chi la possiede. Ammesso che i guidatori l'abbiano mai conseguita”. Ne sanno qualcosa gli stranieri, militari della NATO compresi, che devono affrontare un traffico che in quanto a disciplina è persino peggiore di quello napoletano. Infatti il mancato rispetto di uno stop da parte di un automobilista ha spedito in ospedale in gravi condizioni nel giugno del 2010 due soldati rumeni. In quanto alle targhe – ammesso siano vere - è solo da poco che le si vede. Negli anni successivi al '99 era normale vedere circolare veicoli completamente anonimi.



di Walter Meloni

La mappa dei carabinieri sul crimine kosovaro

Ma non è il mancato rispetto del codice stradale a preoccupare i nostri carabinieri che in Kosovo inquadrati nella MSU (Multinational Specialized Unit) di stanza a Pristina sono impiegati nell'acquisizione di informazioni (vedi intelligence), nella sicurezza e nell'ordine pubblici, nel controllo delle manifestazioni di piazza e nelle indagini sulla criminalità organizzata. Ecco il punto dolente, il tumore che se non si controlla può trasformarsi in metastasi. Il capitano Carmine Apicella, responsabile del G2 (Intelligence) di MSU a Pristina, lo illustra senza remore in un briefing: ecco le vie del contrabbando di armi (implicati sia serbi che albanesi), ecco le rotte della prostituzione (da Russia e Ucraina via Romania con meta la Slovenia, la Grecia e l'Italia e gestite dalla mafia serba e da quella albanese) e quelle della droga (dal Medio Oriente e sempre con tappa finale l'Europa occidentale e sempre gestite da serbi e albanesi).

80

“Famiglie” per le quali il business supera i conflitti etnici e per le quali, secondo una consolidata tradizione anche italiana, il malaffare si deve sposare con l'economia e la politica. Una scalata ai vertici per i “biggest fish” come li chiamano gli uomini dell'Arma. I nomi e le fotografie di questi “squali” li trovi spesso nei notiziari giornalistici e altrettanto frequentemente anche nei report dei “servizi” e nei fascicoli delle polizie e dei tribunali. Dalla cronaca politica ed economica a quella “nera” e talvolta ritorno.



di Fausto Biloslavo

Processi e sentenze per una verità nascosta

Una situazione comunque che sembra migliorata rispetto a tre anni fa quando i carabinieri disegnavano una mappa del crimine organizzato in grandi gruppi capeggiati anche da “reduci” della guerra del 1999. Fra i veterani il più importante e discusso è forse Ramush Haradinaj, classe 1968, che è stato militare e politico kosovaro. È stato anche processato – e assolto in primo grado nell’aprile 2008 – dal Tribunale internazionale dell’Aja per i crimini di guerra nell’ex Jugoslavia. Un’assoluzione che ha suscitato molte perplessità e critiche. Infatti quelli che erano stati chiamati a testimoniare per l’accusa – fu pubblicamente denunciato – erano stati eliminati: chi ucciso, chi vittima di misteriosi “incidenti stradali”, chi convinto a “lasciar perdere”.

82

Haradinaj era finito sotto processo assieme a due altri kosovari, suoi accoliti. Da orrore i capi d’accusa: persecuzione, omicidio, saccheggio, distruzione immotivata di città e di villaggi, deportazioni, trasferimenti forzati. Gli è stata anche addebitata l’uccisione di civili, quaranta dei quali sarebbero stati trovati mutilati sul fondo del lago Radonjic non lontano da Dakovica. Nel luglio del 2010 la decisione di riprocessare all’Aja Ramush Haradinaj e i suoi amici che comunque in Kosovo continuano a godere di grande prestigio. Eroi o criminali? In guerra – e nel dopoguerra – la prima vittima, si sa, è la verità. Al proposito può essere interessante leggere “La caccia”, il libro dell’ex procuratore capo del Tribunale dell’Aja, la svizzera Carla Del Ponte (oggi regge l’ambasciata del suo Paese in Argentina) che peraltro è indagata per pesanti accuse (fermamente da lei respinte) riferite alle sue indagini. Siamo nell’agosto del 2010.

Ma il film “noir” kosovaro non finisce lì. Come ha detto l’imam di Pec – Peje l’estremismo islamico è più che un timore. La “presenza di probabili estremisti islamici” è riassunta in una mappa disegnata dai carabinieri. Loghi e stemmi la costellano, si riferiscono a sette salafite e wahabite. Ogni tanto ai giornali arriva la notizia di un fermo o di un arresto, come quello fatto nel luglio del 2010 a Mitrovica. Ma quante cellule “in sonno” di Al Qaeda si celano in Kosovo?



L'ospedale di Pec - Peje è una creatura italiana

Una delle esigenze più sentite è quella di un efficiente sistema sanitario. L'ospedale di Pec, che ha competenza territoriale su cinque municipalità per un totale di circa 450 mila abitanti, ha avuto e in parte ha ancora un rilevante sostegno da parte del nostro Paese. Dal 1999 al 2008 una trentina di medici italiani si sono qui avvicinati e sempre l'Italia ha contribuito a rinnovarne i reparti, a dotarlo di un'apparecchiatura per la Tac e a garantirne il riscaldamento. Skender Dreshaj è il direttore: "L'ospedale è pubblico. Abbiamo ventidue reparti fra cui un blocco internistico, urologia e ginecologia. Qualche cifra: 472 letti, 575 dipendenti, 117 medici, 300 infermieri più gli ausiliari. Stipendio medio di un medico: 300 euro. Ma si lavora anche privatamente. Sorto nel 1977 (ma le sue origini datano al 1924, ndr) ha in ginecologia e ostetricia i punti d'eccellenza mentre abbiamo difficoltà per ortopedia e traumatologia".

Anche qui la guerra ha lasciato tracce pesanti nei rapporti fra serbi e albanesi: "L'ospedale è stato occupato dai serbi – ricorda il dottor Dreshaj – dal 29 marzo al 18 giugno del 1999. Noi albanesi fummo estromessi senza tener conto che prima avevamo lavorato assieme per anni". Ma anche qui le storie di guerra traboccano. Ne parla Hidajete Krasniqi, infermiera: "Nel 1982 mio fratello fu condannato a cinque anni per aver manifestato contro il governo serbo. Nel 1998 e nel 1999 ho prestato servizio in un ospedale militare dell'UCK. I feriti serbi erano trattati secondo la Convenzione di Ginevra. Ricordo che Kfor ci portò dall'enclave serba di Gorazdevac una donna in pericolo. La curammo senza problemi. Le amicizie personali con i serbi si sono mantenute".

L'ospedale di Pec – Peje non ha le apparecchiature sanitarie più moderne, i suoi medici non sono aggiornatissimi però appare al visitatore ben organizzato, efficiente e pulito. "Abbiamo problemi con l'adeguamento delle tecniche e delle strumentazioni – sostiene il dottor Skender Dreshaj – anche perché c'è il problema dei visti che non è facile ottenere. Recarsi all'estero per ragioni di studio sarebbe per noi importante. Dobbiamo affidarci ad Internet ma non è la stessa cosa che avere rapporti professionali diretti con i colleghi stranieri". Anche qui torna il sogno del viaggio nei Paesi "ricchi" europei e americani.



di Walter Meloni

Una storia economica controversa per un Kosovo che spera

La birra “Peja”, anche quella analcolica all’ananas; l’acqua minerale “Peja”; la radio e la televisione; la casa editrice; la tipografia; la compagnia di assicurazioni; l’immobiliare; gli alberghi. Tutto questo – ma altro ancora, compresa una squadra di basket – è “Dukagjini”, un gruppo industriale ed economico fra i più importanti del Kosovo. Tutto questo ha impresso il nome dei fratelli Riza ed Ekrem Lluka. Sono loro che partendo negli anni Ottanta da una piccola tipografia (la famiglia, genitori e sette figli, in origine coltivava tabacco e barbabietole) hanno raggiunto lo status di imprenditori fra i più ricchi del Paese.

Canuto, 66 anni, alto, secco secco, modi gentili che tradiscono un carattere di ferro. Riza racconta di come l’azienda si sia sviluppata nel dopoguerra anche per merito del fratello Ekrem che di anni ne ha 51. Riza sorride e ammiccando dice che da queste parti lo considerano il Berlusconi kosovaro. “Diamo lavoro a circa 800 persone – spiega – di varie etnie: albanesi, bosniaci, rom. Serbi? No, non ce ne sono perché non vogliono essere assunti”. Un po’ enigmatico aggiunge: “Sono stati eliminati i problemi che c’erano prima della guerra. E comunque dobbiamo perdonare ma ricordare”.

La conversazione tocca l’economia (“Ho paura per il futuro dell’Europa”) e la cultura (“Contano i soldi. È importante che a scuola venga spiegata bene la storia”) E la religione: “Il 60 per cento degli albanesi è musulmano, il 20 ortodosso e il 12-15 cattolico. E comunque prima viene la nazione e poi la religione”. I wahabiti, la setta fondamentalista musulmana:

“Sono presenti qui in Kosovo, ma non li accettiamo. Del resto non hanno accesso alle comunicazioni di massa. Sono pochi e ristretti nelle moschee. Però fanno propaganda fra i giovani che forse vengono da loro pagati. Li manipolano”. E infine i ricordi: “Sono stato deputato nel Parlamento jugoslavo dal 1982 al 1989. Riuscii a sopravvivere nonostante avessi votato contro gli emendamenti serbi alla costituzione, voluti da Milosevic, che toglievano l’autonomia al Kosovo. Votammo contro solo in 10 su 190”. Poi la guerra. Il sostegno con il fratello Ekrem all’UCK. E il successo imprenditoriale del dopoguerra conquistato grazie anche ai meriti “bellici” e politici. Un successo che ha suscitato invidie e sospetti.



di walter Meloni

Ma la religione non c'entra

Messa vespertina di venerdì 28 maggio 2010 alla “kisha katolike” di Pec – Peje dedicata ai santi Caterina e Alessandro in Nena Tereze numero 79. Sull'altare a celebrare c'è don Frane Sopi, fra i banchi molti fedeli. Ce ne sono anche nel cortile contiguo. Sembra di essere in una parrocchia brianzola: lo spazio per i ragazzi che rincorrono un pallone (don Bosco docet), i tavolini ai quali sedersi per bere una bibita sotto i platani che danno un'ombra gradita in una primavera bizzarra come è giusto sia. Vicino alla canonica, accanto alla chiesa, manca forse il gioco delle bocce per dipingere un panorama degli anni Cinquanta – Sessanta a Seregno, Lissone o Cantù. Qui i soldati di Kfor sono di casa. Parcheggiano il “Defender” e si siedono per una “birretta”. Aria di casa anche se loro sono siciliani e due chiacchiere le fanno con i volontari della Caritas di Venezia che qui lavorano da anni: come va, problemi, tutto ok? Se a rispondere non c'è qualcuno con la cantilenante pronuncia lagunare c'è sempre un kosovaro albanese che direttamente in buon italiano o tramite Auror, uno degli interpreti di “Villaggio Italia”, rassicura: “Va tutto bene, speriamo in un futuro migliore”. Quello che sogna Engelbert Zefaj, 36 anni, che dirige questo centro: “La loro presenza – afferma indicando i nostri soldati – è una garanzia per continuare ad operare. Così come lo sono le organizzazioni internazionali e italiane in particolare”.

A una trentina di chilometri da Pec – Peje, a Klina, c'è un altro centro Caritas che questa volta fa riferimento all'Umbria. Lorenzo Stenico, una trentina d'anni, da quattro è qui con altri volontari a gestire un orfanotrofio che accoglie quaranta bambini (tutti kosovari musulmani) che hanno perso i genitori o sono stati da loro abbandonati. È una sorta di “famiglia allargata” che circonda allegra i soldati di Kfor tutte le volte che fanno ingresso in cortile e soprattutto quando vanno a

giocare a pallone con i più grandi. I ritmi della giornata sono scanditi con metodo: la sveglia (alle 6,15), la colazione, la scuola (ci vanno a piedi in gruppo portandosi il pranzo), i compiti, la cena. D'estate danno una mano nell'orto e nel pollaio quando non spaccano la legna da accumulare per l'inverno. “A far da padri e madri siamo in nove – spiega Lorenzo – sette italiani e due kosovari. Nessuno è retribuito. Diamo aiuto anche a 150 famiglie. Il conto mensile è di circa 9.000 euro. Per fortuna c'è Kfor che ci dà grande aiuto, ad esempio con le visite mediche. Certo i problemi non mancano, ad esempio comincia a diffondersi la droga fra i giovani”.

Ma sono i bambini di suor Giuliana a rapire il sorriso ai militari della nostra Aeronautica che regolarmente fanno loro visita. E non mancano mai i doni per questo asilo che raccoglie decine di bimbi quasi tutti di famiglie musulmane. Gjilan è un paese islamico, ma la convivenza con i cristiani cattolici è buona. Spiega suor Giuliana: “Lo scorso anno il comune ha offerto il terreno ai salesiani per la costruzione di un centro professionale. Un esempio piccolo ma significativo di convivenza è la grotta dedicata alla Madonna che sorge nel nostro giardino. È stata costruita da un musulmano e la statua è stata invece offerta da un cristiano”.

Suor Giuliana è kosovara albanese, si rabbuia quando le chiediamo il suo pensiero sui serbi: “Ho vissuto con la mia gente nei campi profughi. Ho visto cose terribili. Bisogna perdonare ma è difficile dimenticare”. La Chiesa del Kosovo è piccola (appena 65 mila fedeli), circondata da popolazioni musulmane e da minoranze cristiane ortodosse. I sacerdoti e il vicario generale dell'amministrazione apostolica di Prizren don Gjergji Lush si devono confrontare con sensibilità e suscettibilità rese a dir poco più acute dagli odi scaturi-

ti dalla guerra. Lo raggiungiamo nella sua sede a Prizren.

- I cattolici kosovari sono tutti di etnia albanese?

“In buona parte sì. Prima della guerra c’era una buona presenza di croati cattolici nelle parrocchie di Janjevo, Letnica e Vernakolla. Alcuni sono scappati in Croazia quando la Jugoslavia si è disgregata, molti altri dopo la guerra del 1999. Di circa 10 mila che erano ne sono rimasti più o meno 500, prevalentemente a Janjevo”.

- Come sono i rapporti con i musulmani?

“Abbastanza buoni perché nel nostro popolo non si è mai perso il senso nazionale, l’albanesità, che ci rende fratelli nella lingua, nella cultura e nelle tradizioni. Per almeno quindici secoli lo siamo stati anche nella fede, dall’epoca di San Paolo sino all’invasione turca. Cristiani e musulmani in Kosovo siamo doppiamente fratelli: come albanesi (l’aspetto nazionale) e come credenti monoteisti (l’aspetto religioso). Non c’è mai stato alcun conflitto religioso. Anche i nostri “fratelli islamizzati” stimano molto la “nostra fede antica”, non negano di essere stati cristiani per diversi secoli. Anzi, tutti riconoscono il ruolo provvidenziale che ha avuto la Chiesa cattolica per la salvaguardia della lingua, della cultura e delle tradizioni albanesi. Non è un caso che l’eroe nazionale sia Giergj Kastrioti Skendebeu, un cristiano che lottò per la difesa della cristianità.

Adesso la Beata Maria Teresa di Calcutta sempre più conquista la mente e il cuore di tutti gli albanesi, indipendentemente dalla religione. Il nostro Islam è moderato, tradizionale, pro europeo e pro cristiano”.

- La guerra ha incrinato i rapporti fra cattolici e ortodossi?

“Purtroppo in questi trent’anni dalla disgregazione dell’ex Jugoslavia, la Chiesa ortodossa serba non ha avuto né la forza né il coraggio di staccarsi dal nazionalismo esasperato

serbo, dal desiderio di dominare tutti e tutto in nome della “Grande Serbia”. Noi, come Chiesa cattolica, siamo una sorta di ponte fra i fratelli musulmani e i nostri fratelli nella fede, gli ortodossi serbi e montenegrini. Ci sono già certi segnali positivi. Noi speriamo, lavoriamo e aspettiamo...”.

- Che cosa si sta facendo per ricucire le fratture?

“Certamente si lavora per farlo. Più volte e in diverse maniere. Come il 5 settembre (del 2010, ndr) per la festa liturgica della Beata Maria Teresa per il centesimo anniversario della nascita. C’è stata una Messa nel santuario a lei dedicato e in questa occasione avevamo invitato il vescovo ortodosso. Fino all’ultimo sembrava partecipasse, poi il giorno prima, tramite il segretario ci ha risposto di non poter partecipare, ma di volerlo fare in qualche altra occasione...”.

- Ci sono conversioni di musulmani al cattolicesimo?

“Sì. In questi ultimi anni ci sono state alcune conversioni. Non solo personali, ma anche familiari. Soprattutto nelle zone “criptocattoliche”, dove ormai da secoli vivono come “cristiani nascosti”. Adesso decidono di esserlo anche apertamente (ad esempio il 26 dicembre 2008 una quarantina di adulti del villaggio di Llapushnik, nel Kosovo Centrale, hanno ricevuto il battesimo). Abbiamo due sacerdoti che si occupano dell’informazione e della preparazione al battesimo di quei criptocattolici o di quei musulmani che vogliono conoscere da vicino la fede cristiana”.

- Queste conversioni sono ostacolate?

“Direttamente no, ma sicuramente la forza dell’Islam sta nell’opinione pubblica, nella tradizione, nei legami familiari. C’è questa pressione psicologica a cui si aggiungono la paura di rimanere emarginati e le difficoltà per il matrimonio...Noi discutiamo di questi fenomeni sia con la comunità islamica sia tramite i mass media. Lo facciamo basandoci

sulla libertà religiosa, presupposto essenziale per qualsiasi altra libertà”.

- Quali sono oggi i problemi più gravi della comunità cattolica?

“La disoccupazione, la mancanza di prospettive, la fuga dei giovani all'estero quindi la diminuzione dei cattolici. Poi, siamo una Chiesa “isolata” in mezzo all'Islam e all'ortodossia, senza rapporti di collaborazione e di confronto con le Chiese circostanti. E poi, ancora, la fatica del passaggio dalla fede tradizionale a quella personale per giungere alla fede della comunità cristiana. Anche da noi, come altrove, c'è il fenomeno del consumismo, dell'indifferenza e dell'ateismo pratico...”.

- Abbiamo trovato ancora risentimento fra gli albanesi cattolici nei confronti dei serbi ortodossi. Persino fra qualche religioso. Che cosa ne pensa?

“Non è facile dimenticare il tremendo passato, saper perdonare e chiedere perdono. Ma io, a dire la verità, sono molto felice e grato prima di tutto a Dio e poi alla nostra gente che ha superato abbastanza bene – e direi anche in fretta – tante ingiustizie e tante violenze subite ed è pronta a convivere con i serbi. Certo, ci vuole tempo, ma anche il nostro impegno per liberare la gente dall'odio, il nemico più pericoloso dell'umanità. Io mi sono impegnato in questi ultimi vent'anni in questa direzione. E direi che abbiamo raggiunto risultati davvero eccezionali nella lotta contro lo spirito di vendetta per la riconciliazione, la solidarietà con tutti e per tutti grazie anche all'associazione “Madre Teresa” e il sistema parallelo scolastico e sanitario...”.

- Abbiamo visitato il patriarcato di Pec – Peje e i monaci di Decani. Abbiamo notato un grande desiderio di colloquio con i cattolici dal punto di vista religioso e una maggiore disponibilità a confrontarsi rispetto a tre anni fa. È un'impressione esatta?

“Penso che la Chiesa ortodossa serba stia maturando e noti la necessità del dialogo ecumenico con noi. E poi, tramite noi, anche del dialogo interreligioso cristiano – islamico. Bisogna sperare, lavorare, pregare e aspettare”.

- Come giudica l'eventuale partenza dei soldati di Kfor?

“Il Kosovo, come altri Paesi balcanici, ha un'opzione chiara e decisa: entrare nella Comunità europea e far parte della NATO per poter essere sicuri per il presente e il futuro. Perciò ritengo che Kfor in una maniera o nell'altra ci deve essere come garanzia per la stabilità e la pace”.



di Walter Meloni

Terrorismo islamico, parlano gli imam

In proposito è interessante l'intervento di Rodolfo Casadei, inviato speciale di "Tempi" che ha visitato il Kosovo nel 2010 e che ha così scritto nel numero del 24 maggio: *"L'obiezione che si ha il diritto di avanzare riguarda l'influenza del fondamentalismo islamico internazionale: i musulmani kosovari sono poco praticanti, nessuno di loro si chiama Muhammad o Ibrahim, e alle ultime elezioni l'unico partito islamista in lizza ha raccolto appena l'1 per cento dei voti (con uno slogan elettorale che recitava: "Dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati"). Ma per le vie di Pristina si possono incontrare rari giovani con la barba lunga e ragazze col foulard, incoraggiati a questo con borse di studio di origine wahabita. Non è forse questo l'inizio di un'islamizzazione radicale del Kosovo? Non ditelo a Naim Tirnava, gran mufti del Kosovo, che ha colto l'occasione del sermone per la festa di Bairam (l'equivalente dell'Eid arabo) per una filippica contro i missionari musulmani stranieri. «Coloro che monopolizzano il nome di musulmano per le loro attività non hanno la nostra approvazione», ha detto durante il discorso trasmesso in tv. «Di questi gruppi dovranno occuparsi le autorità e le forze di polizia, non appena avranno i pieni poteri». Qualche settimana fa Tirnava ha visitato re Abdullah dell'Arabia Saudita e da uomo di mondo ha ringraziato per gli aiuti provenienti da quel Paese, ma la diffidenza degli albanesi per i missionari arabi resta la regola. «È vero, senza l'aiuto delle Ong musulmane internazionali e dei governi dei Paesi islamici non avremmo potuto ricostruire le 218 strutture che i serbi ci hanno distrutto o danneggiato nel 1999, ma questo non significa che possano imporci il loro programma», dice Zheevat Isufaj, presidente del Consi-*

glio della comunità islamica di Prizren. «In questo Paese fra musulmani e cristiani non c'è tolleranza, ma amicizia e fraternità, e nessuno può pensare di turbare questa armonia. Siamo grati verso chi ci aiuta, ma non possiamo imporci condizioni o interferire in rapporti che non li riguardano. Non abbiamo nessuna intenzione di sostituire i nostri valori spirituali con valori di importazione che ci costringerebbero a interrompere i buoni rapporti secolari che abbiamo coi cattolici. Al contrario, io credo che il mondo abbia bisogno che siamo noi a esportare la nostra esperienza». Che Allah lo esaudisca".

È quanto sostiene anche Nexhedin Hoxha, capo del consiglio islamico di Pec – Peje che osserva: *"La comunità musulmana kosovara ha una tradizione antica ma la sua cultura si rivolge all'Europa. I rapporti con i cristiani sono sempre stati improntati alla tolleranza, dal 1991 non è più così con gli ortodossi. Siamo comunque aperti alla collaborazione anche con i serbi ortodossi. Vogliamo sperare che la religione si stacchi dalla politica di Belgrado. Tramite Kfor ci siamo incontrati più volte. Ad esempio nel 2006 al Patriarcato di Pec – Peje. C'è bisogno di una cooperazione fra musulmani, cattolici e ortodossi".*



di Walter Meloni

Ortodossia serba Desiderio di ecumenismo e paura d'isolamento

Monastero di Decani, fine ottobre 2007, al posto di blocco sono di guardia i bersaglieri del 6° reggimento. Nevica. Se non fosse per i militari che imbracciano l'AR 70/90 e per due trattori sotto il porticato mi sembrerebbe d'essere in pieno medioevo. Sullo sfondo si staglia una sagoma alta e massiccia: padre Andrej, ieromonaco, cioè monaco e sacerdote.

Andrej Sajc all'epoca della mia visita aveva 36 anni, da undici era al monastero di Decani. Aveva preso i voti nel 1999, proprio allo scoppio della guerra. Nato a Zemun nell' Hinterland di Belgrado prima di seguire la vocazione al sacerdozio si interessava di drammaturgia. Nel tepore del monastero mi raccontava: "Noi abbiamo sempre aiutato tutti, cristiani e musulmani tanto che nel giugno del 1999 abbiamo aperto le porte a quasi 300 albanesi fino all'arrivo dei soldati della NATO. Purtroppo però in quattro occasioni (due nel 2000, una nel 2004 e un'altra nel marzo di quest'anno) ci sono stati tirati contro dei razzi finiti a pochi metri dall'abside. Noi monaci viaggiamo sotto scorta (sono trenta di cui otto novizi, ndr). La popolazione serba ortodossa sta soffrendo molto. I rapporti con gli albanesi si sono interrotti. È ancora aperta la caccia al serbo". Giugno 2010. Mi accoglie padre Ilarion, 36 anni, da quattordici ieromonaco. Ci sono sempre i soldati italiani a far la guardia. L'atmosfera è più rilassata. Incrocio persino dei turisti americani. "Il nostro monastero fu fondato nel 1327 da re Stefano Decanski ed è stato dichiarato dall'UNESCO patrimonio dell'umanità. È caratterizzato dallo stile romanico e da quello bizantino. Il principale architetto è stato un francescano, fra' Vito da Cattaro. Gli affreschi furono terminati nel 1350. Qui a pregare – mi spiega

Ilarion - vengono molti soldati della NATO, soprattutto italiani; i loro nonni peraltro protessero la nostra comunità anche durante la Seconda guerra mondiale. Fra noi il più anziano ha 55 anni, il più giovane 18. La nostra giornata inizia alle 4 del mattino e termina fra le 21 e le 22. Viviamo con i prodotti dei campi (ai tempi di Tito avevano 800 ettari, adesso 80, ndr) e con i proventi di ciò che vendiamo ai pellegrini e ai pochi turisti. I cristiani hanno bisogno di un'unità fondata sulla verità e non sulla moda o sul compromesso. Dobbiamo enfatizzare i momenti che uniscono".

Il 2 giugno alla base NATO di Belo Polje rivedo padre Andrej. Ci accordiamo per un'intervista.

- Quanti sono gli ortodossi in Kosovo?

"Sono circa 27 mila nel nord dove sono la maggioranza e circa 80 mila nel sud, cioè nelle enclave e nei villaggi sparsi in un territorio a maggioranza albanese. Bisogna dire che nei centri urbani i serbi sono talmente pochi che il loro numero è proprio simbolico".

- La guerra ha incrinato i rapporti fra cristiani cattolici e cristiani ortodossi?

"La guerra non ha inciso molto sui rapporti fra cattolici e ortodossi anche perché i cattolici in Kosovo sono una minoranza ufficialmente del 2 per cento, ma forse sono ancora meno".

- Si sta facendo qualcosa per ricucire le ferite? L'ecumenismo è ancora una meta importante?

"La nostra Chiesa ha sempre favorito il dialogo interreligioso ed è per questo che abbiamo organizzato per la prima

volta in Kosovo – per adesso purtroppo ancora l'unica – una conferenza interreligiosa. Si è tenuta al patriarcato di Pec nel 2006. La prossima dovrebbe essere organizzata dalla comunità islamica del Kosovo. Finora ciò non è avvenuto. Speriamo che con i nuovi sviluppi politici ci possa essere più volontà per questo dialogo, Comunque prima bisogna risolvere i molti problemi reali e esistenziali, come la convivenza e il mutuo rispetto. Poi si potrà parlare delle cose meno legate alla mera sopravvivenza”.

- Quali sono oggi i problemi più gravi della comunità ortodossa kosovara?

“Sono legati alla sicurezza, specie in alcune zone del Kosovo, e alla salvaguardia dell'identità che molti nella comunità albanese negano. Un insolente revisionismo storico sostiene che le nostre chiese e i nostri monasteri siano stati edificati dagli albanesi cattolici e che siano stati occupati dai serbi ortodossi solo nell'Ottocento. Questo è quanto meno ridicolo. Una posizione che a volte è sostenuta anche da alcuni religiosi. Non è poi strano che gli estremisti ci vedano come occupatori che bisogna nel migliore dei casi espellere”.

- Ho visitato il patriarcato di Pec e il monastero di Decani. Ho notato un grande desiderio di colloquio con i cattolici dal punto di vista religioso e una maggiore disponibilità a confrontarsi con gli albanesi rispetto a tre anni fa. Che cosa ne pensa?

“Da parte nostra questo desiderio esiste da sempre e non mi sento di parlare degli avvenimenti che l'hanno impedito. Dico soltanto che con il nuovo vescovo cattolico albanese abbiamo stabilito un rapporto di stima e di amicizia. Vedremo che cosa ci porterà il futuro”.

- Come sono i rapporti con gli albanesi musulmani?

“Potrebbero essere migliori. Il cuore del conflitto in Koso-

vo non è stato religioso per cui non vediamo perché non si vada avanti”.

- Un cambiamento politico ed economico a Belgrado e a Pristina (ingresso nell'Unione europea, investimenti industriali...) possono favorire la convivenza in Kosovo?

“Senz'altro. Ce lo auguriamo”.

- E se Kfor se ne andasse dal Kosovo?

“Il ritiro di Kfor sarebbe un errore molto grave. La sicurezza in alcune zone non lo permette. La polizia locale in quei territori è composta solo da albanesi. Ricordiamoci che nel 2004 non fece alcunché per impedire i pogrom contro i serbi e che i disordini furono organizzati da ex guerriglieri dell'UCK connessi al criminalità organizzata. Del resto se anche un poliziotto volesse intervenire dovrebbe sempre pensare al rischio di essere “accorciato per la lunghezza della testa”, come si dice da queste parti. Il Kosovo è piccolo e tutti sono in relazione con tutti. E poi la polizia kosovara si è dimostrata incapace di proteggere i serbi che erano tornati nei loro villaggi. Per fortuna c'erano i soldati di Kfor. È necessario che Kfor almeno in certe zone del Kosovo rimanga fino a quando le istituzioni locali dimostrino la buona volontà di tollerare la presenza del nostro popolo e della nostra Chiesa”.

- Con il regime di Tito ci sono stati anche in Kosovo decenni di ateismo di Stato. Ciò ha lasciato tracce nell'animo della gente?

“Fra i serbi sicuramente sì. Molti fedeli vedono e percepiscono la Chiesa come un partito politico non capendo che la nostra missione è annunciare la Buona Novella e non di occuparsi di politica. Ci vorrà un po' prima che tutto ciò svanisca dalla mentalità della nostra gente”.





di Walter Meloni

KFOR, radiografia di una missione

Il contingente italiano che fa parte di Kfor (Kosovo Force) è schierato a Pristina, Belo Polje (Pec), Decani e a Dakovica. L'Italia ha la leadership del Multinational Battle Group West ed è strutturato (giugno 2010) sulla base del 24° reggimento artiglieria "Peloritani" che fa parte della brigata "Aosta" di stanza in Sicilia. Il comando si trova a "Villaggio Italia", a Belo Polje, località non lontana dalla cittadina di Pec – Peje. La base è vasta 10 chilometri quadrati. Il comandante è il colonnello Davide Di Bartolo in patria comandante del 24° reggimento.

A "Villaggio Italia" sino al 2009 è stata attiva "Radio West". Aveva iniziato le trasmissioni in albanese, serbo, inglese e spagnolo il 12 agosto 1999; raggiungeva tutto il Kosovo, il sud della Serbia e il Montenegro. Radio West, oltre a programmi musicali di intrattenimento e ai notiziari italiani, forniva anche informazioni meteo, sulla viabilità, sul pericolo di mine e di ordigni inesplosi. Venivano anche periodicamente trasmessi, in stretta collaborazione con la componente Psyops ("Operazioni psicologiche"), inviti alla popolazione a non detenere armi illegalmente e a rispettare i diritti delle minoranze. Il quartier generale di Kfor si trova alla periferia di Pristina. Si chiama "Film City" dal nome degli studi cinematografici che all'epoca di Tito vi risiedevano. Comandante di Kfor (giugno 2010) è il generale tedesco Markus Bentler. Suo vice il collega italiano (paracadutista) Antonio Satta.

Dal 1° febbraio 2010 le Multinational Task Forces hanno cambiato denominazione diventando Multinational Battle Groups. Come scritto in altra pagina la forza con il 2010 è diminuita. In totale sono 25 i Paesi della NATO schierati e

ad essi se ne aggiungono altri sette che non fanno parte dell'organizzazione politico-militare occidentale e tutti forniscono una forza complessiva di circa 10.000 soldati. Le aree di competenza (febb.-mar. 2010) sono le seguenti.

Multinational Battle Group North (MNBG-N) dislocato nel nord del Kosovo sotto comando francese a Novo Selo. Contribuiscono gli eserciti di Belgio, Danimarca, Estonia, Francia, Grecia, Lussemburgo e Marocco.

Multinational Battle Group East (MNBG-E) dislocato nella parte est del Kosovo sotto comando americano a Urosevac. Contribuiscono gli eserciti di Grecia, Lituania, Polonia, Romania, Ucraina e USA.

Multinational Battle Group South (MNBG-S) dislocato nel sud del Kosovo sotto comando tedesco a Prizren. Contribuiscono gli eserciti di Austria, Germania, Svizzera e Turchia.

Multinational Battle Group West (MBG-W) dislocato nell'ovest del Kosovo sotto comando italiano a Belo Polje. Contribuiscono gli eserciti di Italia, Slovenia, Ungheria, Romania e Turchia.

Multinational Battle Group Center (MNBG-C) dislocato nel centro del Kosovo sotto comando finlandese. Contribuiscono gli eserciti di Repubblica Ceca, Finlandia, Irlanda, Lettonia, Slovacchia e Svezia.

Di Kfor fa inoltre parte la **Multinational Specialized Unit**

(MSU) sotto comando di un colonnello dei carabinieri italiani. Quartier generale a Pristina. Partecipano forze di polizia militare di altri Paesi. Ha compiti che riguardano la raccolta di informazioni (intelligence), le perquisizioni, il controllo della folla, la lotta alla criminalità organizzata e al terrorismo.

Sempre di Kfor fanno parte le forze di riserva il cui impiego è previsto in eventuali situazioni di crisi e/o innalzamento della tensione. Di particolare importanza i sei LMT (**Liaison Monitoring Team**) che hanno il compito di mantenere i contatti con le autorità locali e di verificare le situazioni sul campo.

L'Aeronautica militare italiana ha invece la direzione e la gestione dell'aeroporto militare di Dakovica in cui ha realizzato importanti lavori di ristrutturazione (fra l'altro l'allungamento della pista a 1.800 metri che consente l'uso anche ad aerei da trasporto militari come i C 130 e a velivoli civili come gli Airbus 321). Bene augurante la denominazione di questa base: "AMIKO" ovvero "Aeronautica Militare Italiana in Kosovo". Unica alternativa aeroportuale in Kosovo è l'aeroporto internazionale di Pristina.

A Dakovica opera un centro meteorologico che fornisce le previsioni del tempo anche alla popolazione locale.

Nei sei mesi di turno che i militari della NATO trascorrono nelle loro basi non sono previste ore di "libera uscita". Insomma, si esce solo ed esclusivamente per servizio o per essere accompagnati all'aeroporto per i periodi di licenza. Una sorta di "prigionia" di lusso attenuata da palestre, ristoranti, spacci (chiamati "PX"), alloggi confortevoli e, per quanto riguarda le basi italiane, da una mensa degna di un albergo di buon livello e migliore ancora per quella di "Villaggio Italia" a Belo Polje.

"Infatti, i militari stranieri – dice un sottufficiale – chissà il perché capitano in visita da mezzogiorno in poi".

Quali le ragioni di questa "segregazione"? Ci spieghino: "La presenza di tanti militari stranieri economicamente "benestanti" farebbe aumentare il costo della vita per la già povera popolazione locale e incrementerebbe le occasioni di crescita di un sottobosco criminale (traffici illeciti, contrabbando, prostituzione, magari droga, ndr) che si accompagna spesso alla presenza di molti soldati". Quindi lavoro, ginnastica e occhio alla bilancia

KFOR, ricordi di dieci anni fa

Salvatore Viola, 62 anni, generale d'artiglieria (r), da colonnello dall'ottobre del 2000 all'aprile 2001 è stato in Kosovo in forza a Kfor nella base MNBG-WEST a Pec – Peje. Nell'aria c'era ancora l'odore di esplosivo, nelle città e nei villaggi il rischio di linciaggi, di violenze e di giustizia sommaria era tutt'altro che ipotetico. Quelli che seguono sono testimonianze di quei giorni.

...ma nel Duemilauno come era costituita KFOR e quali erano i suoi compiti?

Proprio per comprendere come la situazione interna e l'ordine pubblico siano cambiati in questi dieci anni, basta fare il raffronto tra l'attuale composizione della Forza Multinazionale, di cui abbiamo già parlato e ciò che c'era allora. La responsabilità dell'intero territorio kosovaro era suddiviso tra cinque Nazioni, come oggi il comando delle unità sotto egida ONU era dislocato a Pristina.

La Francia a nord, nel settore di Mitrovica con un contingente di oltre 7000 uomini; gli Stati Uniti ad est, nel settore di Urosevac con oltre 5000 uomini; la Germania a sud, nel settore Prizren con circa 5000 uomini; la Gran Bretagna al centro, nel settore di Suva Reka con circa 4000 uomini; l'Italia a ovest, nel settore di Pec con oltre 4000 uomini.

Vi erano poi altre Nazioni (della NATO e no) con propri contingenti. Tra questi, i più numerosi era quelli della Spagna (oltre 2000 uomini) e della Grecia (oltre 1500). Ma vi era anche la presenza di Belgio, Danimarca, Norvegia, Olanda, Polonia, Portogallo, Turchia, Ungheria. E poi, ancora, di Argentina, Emirati Arabi, Marocco, Russia e Ucraina. In tutto

più di 46.000 soldati. I compiti così come oggi erano garantire la sicurezza della popolazione civile; permettere la libertà di movimento per le Forze militari internazionali e per i civili; evitare il contrabbando di armi; assistere le azioni umanitarie e favorire la ricostruzione.

La proclamazione dell'indipendenza non ha sopito però gli odi tra le due principali etnie. Vi sono dei colloqui in corso che fanno ben sperare. Infatti solo quando i rancori cesseranno e la popolazione si renderà realmente conto della necessità di democratiche e libere istituzioni la presenza degli uomini e delle donne di KFOR non sarà più indispensabile ed il paese potrà muoversi da solo.

Un "normale" pattugliamento notturno

Sono le 23.30 di un sabato del mese di gennaio del 2001, nel cortile della fabbrica "Zastava" a Pec, dodici lagunari ed alcuni carabinieri sono riuniti per il briefing pre-missione. Le facce sono annerite come le mani, si sta controllando che nei movimenti non si faccia alcun rumore. Via le monete, via i telefonini, via gli orologi con i cinturini metallici. Lo "scarrafone" (un blindato derivato dal gippono VM 90, ndr) aspetta, tutti a bordo, si deve individuare chi e come continui a rifornire il mercato nero di benzina. Via per la strada che passa accanto al Patriarcato, ci si inerpicava verso la valle di Rugova ed il confine con il Montenegro.

Ecco la sbarra, il nostro posto di controllo era stato allertato. Scendiamo, in assoluto silenzio ci indicano un sentiero per capre, quello dovrebbe essere il percorso dei contrabbandieri.

Armi in caccia, colpo in canna, ma sicura inserita - questi gli ordini - si deve sparare solo in caso di attacco. Un freddo intenso, meno 10, ci fa serrare le mascelle per non far sbattere i denti. Improvvisamente netto si sente il respiro affannoso di chi ha corso o che ha fatto degli sforzi. Ci blocciamo, un cenno previsto e “gli occhi” (i militari incaricati della ricognizione, ndr) si allontanano, uno verso destra e uno verso a sinistra, devono localizzare chi respira.

Un passo falso e un boato nella notte, in realtà sono solo alcuni rami spezzati. Ma ecco “il ra ta ta” di una mitragliatrice pesante. Sentiamo gli spari, non si vede però la fiammata del vivo di volata. Tolte le sicure, armi a giro di orizzonte si avanza con cautela. Ci dividiamo metà a destra e gli altri a sinistra. Scendiamo per un dirupo, in fondo qualche luccichio. Intanto il macabro rosario continua. Ombre trafficano accanto a dei tubi, sono i contrabbandieri e non si capisce cosa stiano facendo. La mitragliatrice ha smesso di sparare. Ci avviciniamo, un pugno in alto con il pollice verso destra, altro segnale, l'ultimo uomo si allontana, deve neutralizzare il mitragliere se possibile. Avanziamo, ci siamo ricollegati, li abbiamo circondati, luce, tutte le torce poste sui nostri fucili illuminano la scena.

Stanno riempiendo un serbatoio con dei fusti di benzina, dal serbatoio parte un simulacro di “pipeline”. Dovremo scoprire dove termina. Intanto qualche breve comando e le armi spianate inducono i montenegrini a lasciarsi catturare. C'è ancora l'uomo della mitragliatrice che manca all'appello, sentiamo rumori soffocati, una breve lotta e poi una fuga precipitosa. Quello non l'abbiamo preso. Con i contrabbandieri con le mani legate, torniamo al posto di controllo e lì un mezzo predisposto li carica per portarli a valle. Noi dobbiamo completare il lavoro, scoprire dove termina quel tubo. Lo seguiamo per una china sino a dietro ad uno dei tan-

ti cimiteri. Lì era stato allestito un simulacro di distributore, ovviamente solo per taniche. Decidiamo di lasciare quattro uomini a presidiare la zona. Domani dovremo scoprire anche gli acquirenti. Si sta facendo giorno, siamo intirizziti dal freddo. Un'altra notte di normale routine è trascorsa, anche per questa volta non abbiamo dovuto far ricorso alle armi. Qualche ora di riposo e poi telefonare a casa.

La signora Luisa

A Pec tra le primissime persone che ho conosciuto spicca la figura della “Signora Luisa”, una istriana, sposata ad un serbo che si era rifugiata nel patriarcato di Pec dopo la vittoria albanese. La “Signora Luisa”, a cui avevano requisito la casa ed ogni suo avere, viveva protetta all'interno del comando della Brigata Multinazionale West, dove svolgeva il delicatissimo incarico di interprete di serbo e teneva stretti rapporti con tutte le varie comunità serbe chiuse nelle loro enclaves.

Piccola di statura, biondo-castana, occhi azzurri, una voce sempre calma, ma velata da tanta tristezza, condivideva l'alloggio con un'altra interprete, questa però di origine e lingua albanese. Tra loro non si sono mai verificati screzi di alcun genere, per evitare problemi avevano deciso che tra di loro avrebbero parlato in italiano con la scusa di migliorare la pronuncia ed accrescere il proprio vocabolario.

Un giorno, durante la preparazione di un servizio per la trasmissione RAI “Uno Mattina” condotta da Paola Saluzzi, doveva accompagnare una troupe televisiva in giro per la città di Pec, per far vedere il mercato, le chiese ortodosse distrutte, la moschea, ciò che restava del cimitero... In questo tour lei comunque restava sul mezzo e dava le necessarie spiegazioni sporgendosi dal finestrino. Passando per

una strada del vecchio centro cittadino aveva chiesto di potersi fermare per rivedere, almeno da lontano, la sua casa. Si era così affacciata e leggermente sporta per poter guardare le finestre del secondo piano dove era il suo appartamento. Una donna nel frattempo uscita da quel portone e vistala aveva incominciato ad urlare ed inveire contro di lei. La “Signora Luisa” si era immediatamente ritratta ed aveva nascosto il viso tra le gambe pregandoci di andar via il più presto possibile perché si poteva rischiare qualche tafferuglio. Infatti stavano accorrendo uomini armati e non proprio pacifici. Il nostro compito, come forza di pacificazione, non era certo quello di provocare qualche evento pericoloso, così abbiamo ripreso la marcia verso altre zone. Alla “Signora Luisa” era rimasta negli occhi solo una fuggevole visione di quella che era stata la sua casa. Un piccolo aneddoto per un servizio giornalistico che era cominciato con qualche patema d’animo e un tourbillon di telefonate. Era infatti accaduto che il volo da Roma per Pristina con a bordo Paola Saluzzi era stato dirottato niente meno che a Sofia la cui frontiera con il Kosovo (300 chilometri di strade pericolose) era superabile solo con speciali permessi. Poteva saltare la trasmissione. A quel punto il mio telefono diventò bollente: Roma, Milano, Pristina, vari comandi NATO, ambasciata a Sofia. Una volta che l’inviata RAI fu a Pec si presentò un altro problema. Visto che i bagagli si erano persi e lei doveva cambiarsi, come aiutarla? Vestendola da paracadutista, ovviamente. E così Paola a “Uno Mattina” andò in onda con indosso la mimetica da parà e un paio di anfibi nei quali i piedi “nuotavano”.

Radio West

La Brigata multinazionale a guida italiana era costituita da reparti italiani, spagnoli, portoghesi ed argentini. Militari dei vari contingenti si alternavano al personale dell’ufficio pubblica informazione e agli interpreti vi erano anche degli intratte-

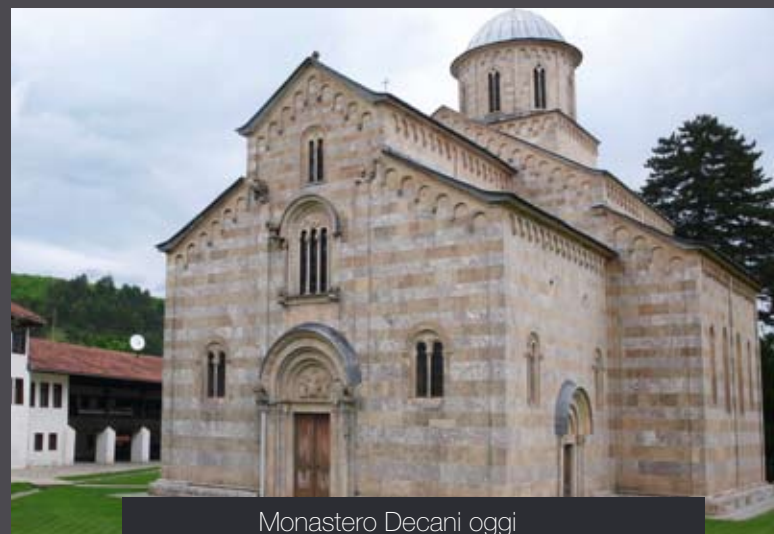
nitore esterni. Soprattutto tra questi ultimi ricordo con molta simpatia Jovanka una bimba di circa 12 anni che una volta la settimana per quasi due ore intratteneva con storielle e giochi gli ascoltatori di lingua albanese e tra i suoi fans non c’erano solo bambini.

I miei ricordi sono fermi a quando la radio ufficiale non era ancora presente, quelle locali avevano enormi difficoltà a reperire la necessaria potenza d’emissione. Al contrario Radio West, grazie alle apparecchiature donate dalla RAI e da Radio 102.5, poteva appoggiarsi ai ponti radio della Telecom e a quelli installati dai reparti trasmissioni per coprire un territorio ben più vasto di quello di responsabilità della Brigata. La speaker ufficiale era Blerta, ragazza albanese entrata in Kosovo al seguito delle truppe italiane. Era una ragazza poliglotta, che in Albania lavorava presso studi radiofonici, parlava oltre all’italiano, l’albanese, l’inglese, lo spagnolo, il francese ed il russo e stava studiando il serbo.

Ogni volta che qualche personaggio veniva in visita al Contingente era compito di Blerta intervistarlo e poi ritrasmettere l’intervista nelle altre lingue. Pur vivendo da tempo con i militari, che non sono certo noti per linguaggio molto educato, quando ha dovuto intervistare l’onorevole Sgarbi è rimasta molto scioccata del suo modo di esprimersi. Non se l’è sentita di trasmettere immediatamente l’intervista e mi ha chiesto cosa dovessimo fare. Temeva, tenuto conto che erano in continuo aumento i Kosovari che capivano l’italiano, una caduta di stile e un disamore verso la “sua” radio. Avendo assistito all’intervista capivo benissimo il suo punto di vista ed ho deciso di “purgare” il discorso. Grazie ad un magico strumento siamo riusciti a tagliare quanto più possibile gli intercalari inutili e poi a ricucire il tutto. L’operazione è stata laboriosa, ma alla fine nessuno avrebbe detto che quanto messo in onda fosse stato manomesso. Da una registrazione di oltre quindici minuti ne abbiamo trasmessi meno di nove.



Patriarcato di Pec durante la guerra



Monastero Decani oggi

Kosovo, un Paese giovane che vuole dimenticare e lavorare in pace

Antonio Pasculli è un architetto milanese di 51 anni che facendo parte della "riserva selezionata" dell'Esercito italiano ha ricevuto il grado di maggiore e l'incarico di intervenire professionalmente nei teatri operativi afgano e kosovaro in cui è stato inviato

A Istok o Istog in albanese (circa 25 chilometri da Pec – Peje) sono andato per seguire i lavori di rifacimento del tetto dell'ospedale. Per pranzare mi consigliano "da Trofta" ovvero "trota" in albanese. Sorpresa. Le vasche dell'allevamento dei pesci sono diventate una piacevole scenografia: sembrano laghetti alle pendici del Fujjama con i salici e i ponticelli. I tavoli sono a bordo vasca e la "salmonata" te la pescano sul momento. Insomma, pescata, cucinata e mangiata con le montagne che fanno da sfondo come una quinta teatrale. Il parco, curatissimo, sembra invitarti a passeggiare. Sei stanco? Ecco le panchine. Ti vuoi distrarre? Ecco i giochi d'acqua. E ti viene da pensare: qualcosa finalmente si muove nell'economia e nell'inventiva dei kosovari. Incontro l'assessore allo sviluppo economico di Istok, Armen Hamza: ha intenzione, attraverso opportune infrastrutture viarie, di rendere accessibili i boschi che tappezzano le montagne che fanno da cornice alla città. Sogni a occhi spalancati o progetti concreti?

Il Kosovo si trova del resto in una situazione d'incertezza sul modello di sviluppo economico e di convivenza civile tra le diverse componenti della società. Comunque sono identificabili dei segnali positivi che se coltivati potranno dare al Paese un assetto pacifico e prospero.

Il futuro di ogni comunità si misura anche dagli atteggiamenti dei bambini e dei giovani. Ed il Kosovo è un Paese di giovani che garantendo il ricambio generazionale post bellico dovrebbero essere gli artefici di un nuovo stile di vita. Ad un Paese che ha limiti infrastrutturali e attrezzature pubbliche spesso insufficienti o obsolete corrisponde una popolazione giovanile sempre sorridente, educata, pulita, vestita dignitosamente, mai obesa, serena e senza stress da videogiochi. Non solo. Sperando che tutto questo derivi da una buona educazione familiare c'è da pensare all'estensione di queste qualità agli adulti e alla metodologia educativa scolastica.

Del resto il modello di sviluppo visibile è sicuramente di tipo occidentale sia pure con i limiti di un'economia in definizione. Troviamo centri commerciali in stile internazionale, pensiline per il rifornimento del carburante dal design ricercato, ristoranti immersi nel verde. Insomma, tutti tentativi di normalizzazione in un contesto europeo.

Il superamento dell'approccio comunista al lavoro e dell'economia delinquenziale è riscontrabile nella cura dell'allestimento di alcuni negozi, nel tentativo di avviare nuove attività imprenditoriali e di sviluppo del turismo. Nel comune di Junik è in attuazione un piano di sviluppo basato sulla agricoltura e sul turismo nelle zone montane essendo questa area delimitata da splendide montagne con boschi immensi frequentati persino dall'orso nero e dal lupo.

Il paesaggio è caratterizzato da un'agricoltura poco meccanizzata, quindi con geometrie poco definite e spesso pri-

va di recinzioni, mentre la natura spontanea si estende su superfici considerevoli soprattutto collinari. Queste qualità paesaggistiche, solo in parte contaminate dall'inquinamento, sono una risorsa per il turismo di cui i kosovari hanno consapevolezza. Lo pongono infatti come obiettivo di sviluppo a medio termine. Un'altra risorsa naturale sulla quale si cerca di sviluppare una economia è l'industria del legno perchè ampie superfici sono a bosco e quindi non manca la materia prima.

Sotto certi aspetti bisogna dire che le donne in Kosovo sono più emancipate degli uomini. Fondamentale per lo sviluppo è il loro piglio deciso, ironico. Addirittura grintoso se penso a Gjejlane Begolli, la direttrice dell'asilo di Pec – Peje. Donne come lei avranno un ruolo decisivo nel futuro del Paese anche se ora sono poco rappresentate politicamente.

E fra le donne serbe? È molto piacevole chiacchierare con Dobrila Bozic, la canuta e grintosa portavoce del patriarcato di Pec che senza problemi tiene testa ai generali. Certo, ci sono momenti in cui prevale un poco lo sconforto per il processo di integrazione dei kosovari serbi ma si rincuora subito pensando come i celebri, meravigliosi monasteri ortodossi potrebbero diventare meta del turismo internazionale. In proiezione potrebbe diventare una forma importante di sostentamento economico e un richiamo culturale identificativo del luogo. Molti kosovari lavorano all'estero, i loro risparmi spesso sono investiti in patria nell'edilizia e in attività imprenditoriali affidate il più delle volte ai parenti.

Quanti “vulkanizer” ovvero “vulcanizzatori di pneumatici” seguiranno un sogno di benessere: oggi lavoro sul ciglio della strada domani avrò un'officina tutta mia! Senza contare che una volta rientrati in patria porteranno idee nuove in termini di costumi acquisiti e di procedure di sviluppo

economico. In sostanza, il desiderio di accettazione della comunità internazionale rende basso il rischio di scontri interetnici diffusi, creando i presupposti per uno sviluppo globale. Il confronto nella società ora è a mezzo tra i retaggi del passato e il desiderio di modernizzazione civile sul modello occidentale.



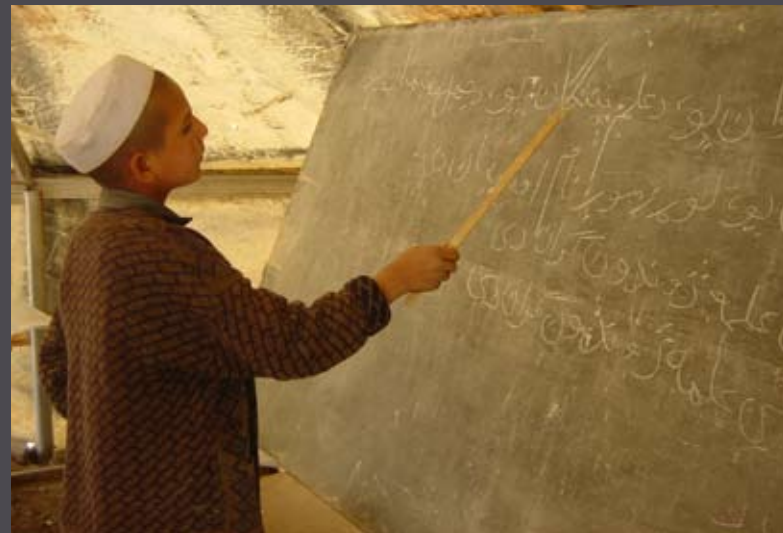
missionarie



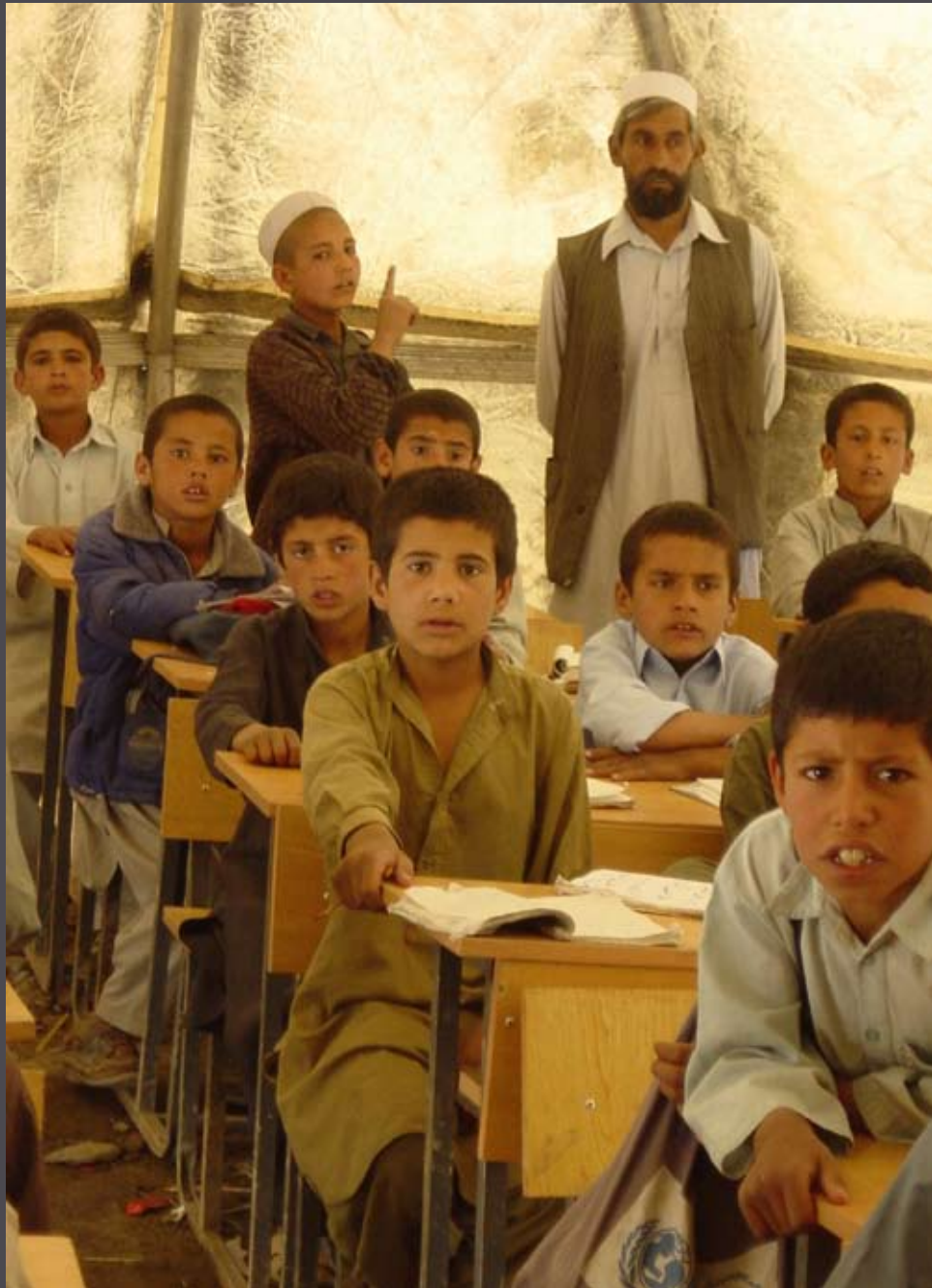
immagini



missionarie



immagini



missionarie



immagini

